



# Solidarietà

Anno XX - n.1 del 12.2.2008 - Periodico di Solidarietà - Reg. Trib. di Trento n.367 - Dir. resp. Roberto Pinter - Red. Trento, via Belenzani 58 Tel. 0461/983626 E mail: sol.tn@tin.it Poste Italiane spa Sped.ne Abb. Postale D.L. 353/03 (conv in L. 27.2.04 n.46) art.1 com 2, DCB Trento - Rotatype, Mezzocorona - In caso di mancato recapito, si prega di rinviare al mittente che si impegna a pagare la relativa tassa

*L'editoriale*

## Una nuova stagione

di Michele Nardelli

Come già nel 2001, il Governo Prodi è finito ben prima della naturale conclusione della legislatura per effetto dell'implosione della sua stessa maggioranza. Indicare nell'Udeur di Mastella la responsabilità di tale esito, sebbene sia stato l'effetto scatenante, sarebbe a mio avviso poco serio e fuorviante. Con il Governo Prodi si è infatti conclusa una stagione politica che aveva nel bipolarismo l'asse di riferimento, anche se il ritorno alle urne con il vecchio sistema elettorale rischia di consegnarci uno scampolo proprio di quella passata stagione.

L'esigua maggioranza che già all'indomani delle elezioni di due anni fa mise il Governo sulla graticola, in balia degli umori di qualche senatore e della salute di quelli "a vita", ha rappresentato una spada di Damocle che ne ha condizionato l'operato fino a farlo cadere. Forse sin dall'inizio sarebbe stato meglio tornare alle urne, ma dovremmo dirci senza infingimenti che il difetto stava nel manico, in quel principio maggioritario (assunto a suo tempo a furor di popolo) delle grandi coalizioni contrapposte che ha ridotto la politica ad un combattimento "senza prigionieri", svilendola nella sua essenza di ricerca paziente della mediazione.

Dobbiamo dirci altresì che questo fotografava un paese (e una politica) in preda ad uno stato confusionale e all'isteria, fra incapacità di leggere i cambiamenti del nostro tempo e la ricerca del consenso a tutti i costi. E' qui, fra spaesamento e

segue a pag.5

Trento, 23 febbraio 2008

## DEMOCRATICI, verso il PD

ASSEMBLEA PROVINCIALE

Idee e suggestioni per il futuro del Trentino. Per costruire insieme forum tematici, nominare un coordinamento e un portavoce.



**FORUM TEMATICI**

- L'Europa delle autonomie: Federalismo, autogoverno, partecipazione e forme della politica
- Formazione e saperi: Una scuola nuova per abitare la complessità
- Il valore territorio: Sviluppo sostenibile e cultura del limite
- Identità economica e sociale: La sfida della qualità, della sicurezza, del merito
- I diritti nella responsabilità: Politiche sociali, welfare comunitario

Sala della Cooperazione  
via Segantini 10 - Trento  
ore 14.30

## In questo numero

- ✓ Verso il Partito Democratico
- ✓ L'assemblea del 23 febbraio
- ✓ 30 anni valgono bene una festa
- ✓ Gli operai di Torino diventati invisibili
- ✓ Esami di riparazione. Qualche domanda
- ✓ Parco Agricolo. Un progetto eversivo?
- ✓ Società di sistema e autonomie locali
- ✓ Interrogazioni dal Consiglio Provinciale
- ✓ Kenia e Kosovo. Fra guerra e pace
- ✓ Come la terra d'inverno. Un regalo di Micaela

*L'editoriale*

## Mamma Provincia

di Roberto Pinter

Nelle scorse settimane il direttore de "l'Adige" ha rappresentato il rischio costituito da una Provincia alla quale ci si rivolge per risolvere ogni tipo di problema.

Se basta invocare la Provincia quando brucia il salone di Campiglio, quando chiude una fabbrica, quando è a rischio un'area produttiva, quando è in crisi una società che gestisce impianti di risalita, quando chiude un negozio di paese, allora è evidente che il privato sarà portato a fare meno di quanto potrebbe fare, che la responsabilità collettiva si attenuerà, che sparirà il bene pubblico nella sua accezione più ampia e che la comunità sarà sostituita da due distinte sfere: quella pubblica e quella degli interessi privati.

In altre parole una Provincia invasiva potrà risolvere molti problemi economici e sociali ma non sempre renderà più ricca la società.

Passano pochi giorni e la Provincia rilancia: non solo saloni e capannoni, impianti e reti, centrali e immobili, ma anche i negozi del centro storico di Trento.

E' solo un'ipotesi quella che è stata rappresentata alla Trentino Sviluppo, ma un'ipotesi che la dice lunga su dove può finire la lunga mano della Provincia.

Un settore come quello del commercio può certamente avere bisogno del supporto pubblico nella programmazione e nei servizi, come pure nel mantenimento dei presidi nelle

segue a pag.4

# Avviare anche in Trentino il processo costituente del PD

di Roberto Pinter

Ci mancava la caduta del governo Prodi per render ancora più difficile, ma non per questo meno necessaria, la rifondazione della politica e del centrosinistra in Italia.

Si dice che è finito il centrosinistra ed è finita l'Unione ma con questo sistema elettorale non si potrà prescindere dai vecchi meccanismi di ricerca di alleanze a geometria variabile, nazionale e locale. Nelle stesse ore in cui si punta ad una politica della chiarezza, che deriverebbe dalla scesa in campo del Partito Democratico da solo, nascono gli arcobaleni elettorali e si tratta per alleanze al Senato e in Trentino che rilanciano grandi alleanze da Rifondazione alla Volkspartei.

Si è aperta una partita difficile dove i rischi, che avevo individuato nella nascita del PD condizionata dall'urgenza che faceva saltare regole democratiche e partecipazione, vengono accentuati.

Si torna a discutere del "pericolo Berlusconi" e, con una campagna elettorale già partita, non rimane molto spazio per discutere di politica, per parlare del futuro di un paese e del futuro del pianeta, ma nemmeno per domandarsi se a Napoli il centrosinistra abbia le carte in regola o per verificare se il bilancio della legislatura che sta per concludersi in Trentino sia veramente positivo.

Anche il dibattito per la nascita del PD in Trentino viene travolto dall'urgenza. I 23 costituenti dopo la spinta iniziale hanno perso l'occasione di un'iniziativa forte e unitaria per una previsione nello Statuto nazionale del PD che offrisse una risposta ai 23.000 elettori delle primarie.

Tra interessi di bottega (elettorale), della Margherita da una parte e di chi intende cavalcare la delusione per la mancata nascita del PD dall'altra, alla fine non vince il Partito Democratico. PD che a livello nazionale vuole un partito trentino che comprenda la Margherita e dunque la forzatura di una nascita in 60 giorni del PD trentino (proposta da Kessler) ha bruciato ogni mediazione e lasciato che



prevalesse il rinvio senza una data precisa. Eppure ci sarebbe bisogno che il Trentino cogliesse l'urgenza del paese senza per questo rinunciare a reinventare la politica.

L'idea può essere quella di usare la presenza elettorale del PD in Trentino come trampolino di lancio della costituente del PD in Trentino.

Come?

1. Facendo scendere in campo tutte le donne e gli uomini, in una competizione elettorale il cui esito non sarà decisivo solo per il paese ma anche condizionante il futuro di questa terra.
2. Avviando la costituente del PD in Trentino con le due assemblee della Sinistra e della Margherita che indicano un percorso e con una prima

iniziativa unitaria di apertura della campagna elettorale.

3. Una costituente che si misura con la necessità di riorganizzare la partecipazione politica oltre quella consueta e logora del consenso elettorale e dei "riti" istituzionali.

4. Una costituente che vede nel PD Trentino una necessità ed un'opportunità, necessità perché la politica ha bisogno di essere espressione di comunità e non solo di opinioni, opportunità perché potrebbe essere il contributo del Trentino ad una politica nazionale a rischio di scorciatoie leaderistiche e presidenziali.

5. Una costituente che riporta ad una politica diffusa le scelte che riguardano il futuro del Trentino da troppo tempo delegate alle rappresentanze istituzionali e soprattutto al presidente della Provincia.

L'assemblea del 23 febbraio rappresenta una tappa del percorso. Importante è giocare non solo in chiave elettorale e provinciale, ma soprattutto per rilegittimare con le idee e con il protagonismo una sinistra trentina in affanno.

Al di là degli statuti e oltre le scadenze elettorali la costruzione di un soggetto politico deve nascere dal confronto sui bisogni, le paure, i desideri di chi popola questa terra, ancora privilegiata ma senza assicurazione per il futuro.

Da questo confronto potremo capire se la politica ha ancora la possibilità di dare risposte, se chi si candida ad esserne attore ha anche qualcosa da dire oltre al voler esserci, se l'innovazione necessaria potrà conservare il meglio del presente superando privilegi, rendite, corporativismi, se sapremo trovare il giusto equilibrio tra valori non contrattabili del territorio, del paesaggio, delle risorse non rinnovabili, e uno sviluppo sostenibile.

Con la parzialità e l'essenzialità della nostra esperienza vogliamo dare il nostro contributo.

2

Commento

## "Ubuntu" il valore del mescolarsi

di Edoardo Benuzzi

"Ubuntu" è la parola chiave che appare nella Costituzione provvisoria del nuovo Sudafrica, essa rappresenta «...un tratto fondamentale della visione africana del mondo...» (Desmond Tutu). Indica il far parte tutti dello «stesso fascio di vita...», il nostro reciproco legame in quello che la Bibbia definisce 'il fascio dell'esistenza'...», rappresenta «il fatto di essere intessuti in una rete di prossimità e interdipendenza».

Ubuntu è «...bisogno di comprensione ma non di rivalsa... di riparazione ma non di vendetta...». Questa è la strada intrapresa da Nelson Mandela con la Commissione per la verità e la riconciliazione.

Senza dubbio, la società italiana non è oggi divisa nella tragica modalità sudafricana dell'apartheid. E' però lacerata nel profondo della visione reale del mondo, dove la contrapposizione instabile e "liquida" si installa alternativamente nella stessa singola persona ("Le due metà", Massimo Gramellini, La Stampa, 15 dicembre 2007).

Una sorta di rumore di fondo, un'insoddisfazione minacciosa, un'impotenza depressiva: «Siamo un Paese attraversato da 'passioni apatiche'. Scosso da emozioni sterili. Arrabbiato per default. Si va al voto, si reclamano elezioni subito, senza illudersi che serva veramente». Così, Ilvo Diamanti su "la Repubblica" del 3 febbraio.

Ma già non è più così, forse un sassolino si è messo in moto. Il Partito Democratico da solo alla prova elettorale sparglia non solo i partiti ma

colpisce ed agita (quanto in profondità?) il corpo elettorale.

L'obiettivo del Manifesto dei Valori del Partito Democratico, «... riunire gli italiani sulla base di un rinnovato patto di cittadinanza...» per «elaborare una visione condivisa del mondo...» appare, oltre che ben giocato, anche politicamente realistico.

La scelta di Veltroni e del PD di presentarsi da solo alle elezioni sia alla Camera che al Senato è una presa d'atto che la compagine del centro-sinistra, tenuta insieme in modo forzoso dall'astio contro Berlusconi e soprattutto dall'infinita abile pazienza di Romano Prodi, non sapeva praticare quella forma di esperanto politico che fa utilmente comunicare tra loro i diversi linguaggi.

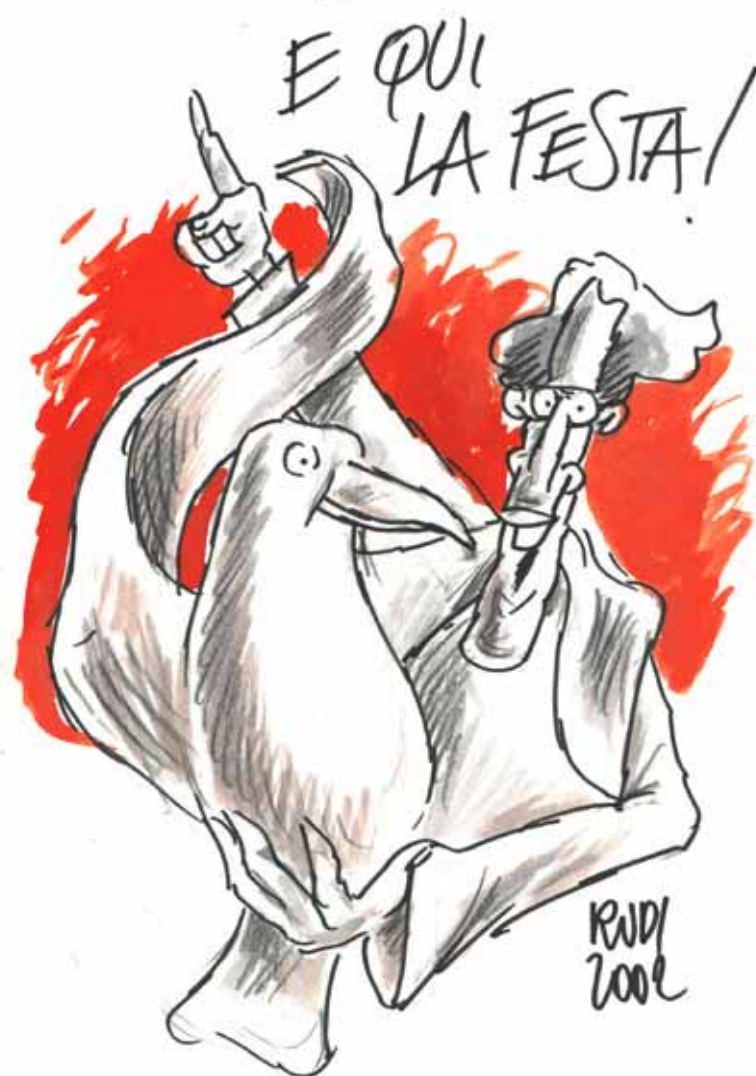
Si offre quindi al confronto con l'"altra parte", con il «rispetto per gli avversari, il ripudio della violenza reale e simbolica, il senso del limite della politica».

Superare la contrapposizione, il noi contro il voi per costruire l'insieme, rappresenta l'ispirazione fondativa dello stesso Partito Democratico, è il "mescolarsi", che può diventare anche "corpo a corpo" dialettico ma non freddo con l'altro, in cui ci si "tocca" emotivamente, si esprime empatia, ci si include nello stesso "fascio di esistenza".

Walter Veltroni sembra l'uomo politico capace di esercitare queste virtù e non per doppiezza ma per profonda propensione personale. Noi questo sosteniamo con lui.

# 30 anni

## Un percorso politico. Una vita. Le nostre vite.



Che dopo trent'anni un gruppo di persone trovi ancora il piacere di un pensiero collettivo, ancorato all'impegno dell'agire politico, ci parla di ragioni profonde. Un collettivo che ha saputo nel corso degli anni mettersi in gioco, aprendosi alle contaminazioni di pensiero per germinare nuovi percorsi politici e nuovi approdi. Un momento cruciale, che val bene una festa. Alla quale siete tutti invitati.

### Sabato 29 marzo 2008 Cognola - Trento

Sala Kofler  
(nei pressi della rotatoria)  
Inizio ore 19.00

zone periferiche, ma non credo abbia bisogno di un intervento diretto.

Quando acquista il pubblico non si calmierano i prezzi, vedi ad esempio nel settore dell'edilizia pubblica, semmai quando costruisce il pubblico, e in ogni caso ci sono altri provvedimenti che possono controllare i prezzi. Entrare nel mercato immobiliare non è di per sé una garanzia, ed entrare per dare una risposta solo ad alcuni non è una grande idea.

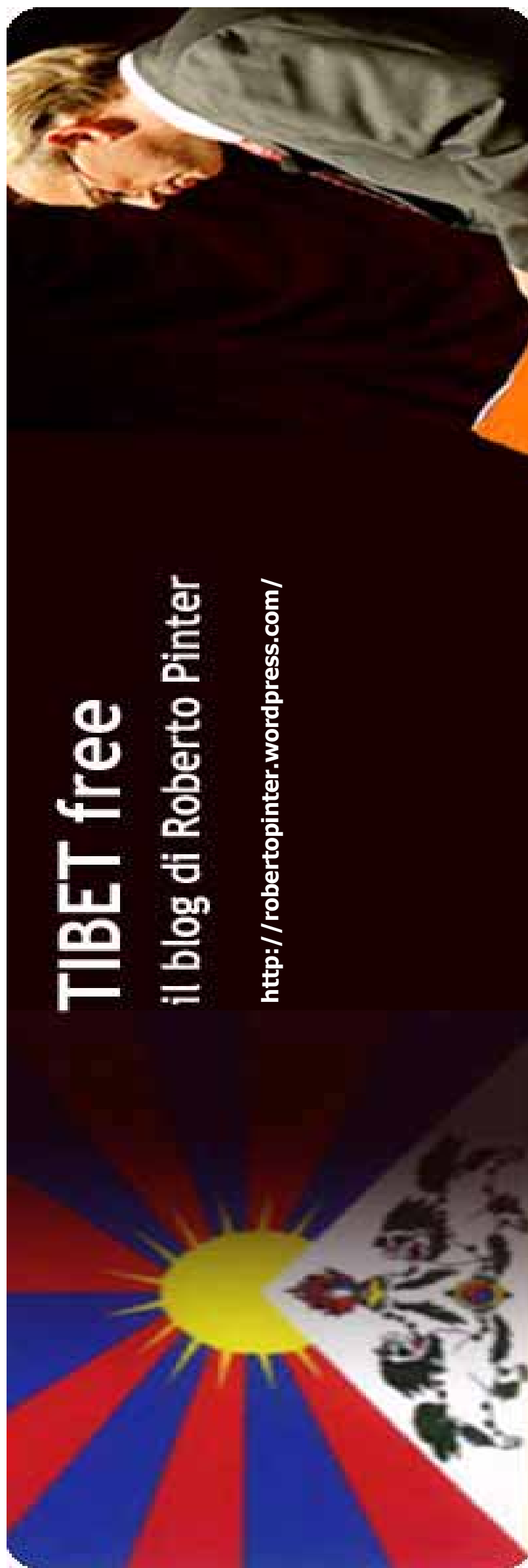
La cosa singolare è che mentre la Provincia ha costituito la Patrimonio Spa anche per cedere o valorizzare alcuni beni, dall'altra acquisisce beni immobili che sono privati. Con una mano si prova a vendere splendide case cantoniere o complessi come la Miralago o il Sanacle-ro che potrebbero avere una funzione pubblica, con l'altra si acquisterebbero beni privati di minor valore sociale al fine di supportare un'attività economica privata.

Direi una politica contraddittoria, ma, al di là delle contraddizioni, si rischia veramente di confondere il ruolo di un ente pubblico che deve trovare modalità intelligenti per il supporto e la regolamentazione delle attività economiche piuttosto che diventare una grossa holding che si occupa di tutto.

Capisco che in un tempo dove la politica è in crisi ogni problema diventa responsabilità della politica e delle istituzioni: dalla macchina che esce di strada al cittadino che inciampa, dal negozio che non vende all'impresa che non produce, ma che la politica corra in soccorso sostituendosi alla responsabilità del cittadino e della impresa non mi pare una grande idea. E che ad invocarlo siano proprio coloro che predicano l'ideologia del libero mercato è un paradosso, peraltro non nuovo visto che per molti, non per tutti per fortuna, il profitto deve essere privato e il rischio deve essere pubblico.

Giusto occuparsi delle politiche che permettano i "centri commerciali naturali" ma che siano politiche non invasioni di campo ed operazioni buone per illudere ma sbagliate nel merito.

Qualche volta il "mercato" e la globalizzazione non ci permettono di farcela da soli, nell'acquistare un alloggio, nell'avviare un'impresa o nel mantenere una famiglia, ma almeno provarci come dice il direttore è chiedere troppo?



## L'agenda verso il PD

### **Mercoledì 13 febbraio**

Costituzione del Coordinamento trentino per le elezioni politiche. Composto da una rappresentanza dei 23 costituenti (due per ogni lista) e da una rappresentanza dei due partiti (due per ciascuno), il comitato sarà l'unico riferimento per il PD nazionale e si occuperà delle candidature per la camera (lista del PD) e assieme alle forze della coalizione per il senato (collegi uninominali), della campagna elettorale e delle iniziative del PD.

### **Sabato 16**

#### **e domenica 17 febbraio**

A Roma si tiene l'Assemblea costituente del Partito Democratico con all'ordine del giorno l'approvazione dello Statuto, del Manifesto dei valori e del Codice etico.

### **Sabato 23 febbraio**

A Trento si svolge l'Assemblea dei "Democratici verso il PD", promossa dalla sinistra trentina che si riconosce nel PD. L'assemblea eleggerà un coordinamento e un portavoce che gestiranno la fase transitoria fino alla costituzione del PD in Trentino.

### **Domenica 24 febbraio**

A Trento è prevista l'Assemblea della Margherita per l'avvio di un nuovo soggetto che gestirà la transizione verso il progetto territoriale federato al PD.

### **Inizi di marzo**

Sarà convocata la Convention unitaria per la presentazione dei candidati alle elezioni politiche e la consegna degli attestati di partecipazione alle primarie del PD del 14 ottobre scorso.

«Una nuova stagione...»  
segue da pag.1

paure, irresponsabilità sociale e falsa coscienza, che è cresciuto il vento dell'antipolitica.

In questo contesto Prodi ha fatto quel che ha potuto, fors'anche di più. Ha risanato i conti dello Stato dopo che Tremonti era arrivato a proporre di mettere in liquidazione le spiagge del Belpaese. Quelli che le tasse non le pagavano, e che si approfittavano del regime di condono fiscale permanente, hanno loro malgrado cominciato a pagarle. Ha avviato un percorso di redistribuzione del reddito a favore dei soggetti più deboli, togliendo di mezzo lo scalone pensionistico e mettendo le basi per un nuovo patto generazionale...

Ma su ognuna delle azioni di governo si è arrivati alla meta sfiancati da un'infinita e defaticante trattativa interna alla coalizione, senza che la qualità dei provvedimenti assunti portasse consenso. Il bicchiere risultava sempre mezzo vuoto.

Non credo si sia trattato, come qualcuno ha detto, di un problema di comunicazione, peraltro presente. E' venuta a galla – credo sia questo il nodo di fondo – l'assenza di una condivisa cultura di governo. La mancanza di nuove sintesi culturali faceva sì che la maggioranza si presentasse al paese divisa su tutto, per poi trovare all'ultimo momento, attraverso prove di forza delle diverse componenti e mediazioni percepite di volta in volta come cedimenti o tradimenti, un'espressione unitaria di voto in Parlamento.

In altre parole è emerso il limite di un programma fatto di giustapposizioni piuttosto che di pensiero innovativo, che lasciava aperte – pari pari – le contraddizioni che avevano portato alla fine del primo governo Prodi. E' stato così per la partecipazione italiana alle missioni di pace all'estero (oscurando persino il ritiro italiano dall'Iraq), per l'alta velocità (dimenticando il no al ponte sullo stretto), per il diritto alla vita (nonostante la straordinaria iniziativa italiana per la moratoria internazionale della pena di morte), per l'allargamento della base Usa di Vicenza (come se l'aver liberato l'arcipelago della Maddalena in Sardegna dalle servitù militari statunitensi rappresentasse una cosa da niente). Su questi ed altri argomenti non c'è stata la capacità di far evolvere le contraddizioni ponendo in essere nuovi scenari, l'universalità dei diritti, il ruolo dell'Europa nelle controversie internazionali,

l'approccio territoriale nell'affrontare il tema della sostenibilità.

Su tutto ciò ci portiamo appresso gravi limiti di cultura politica, e non credo sia affatto casuale che la questione rifiuti abbia fatto da cornice all'epilogo del governo. Che investe tanto il principio di precauzione (ovvero la prevenzione nella produzione dei rifiuti), quanto quello di responsabilità (nel farsene carico quando li si produce). Specchio di una politica che non sa ancora fare i conti con il concetto di limite. S'impone uno scarto di pensiero. La capacità di spargiare, tanto nelle idee, quanto nelle forme della contesa politica.

Non credo sia casuale che alla nascita in Italia del Partito Democratico si guardi con attenzione in tutto il mondo, perché della necessità di una nuova sintesi culturale oltre lo schema ideologico del centro e della sinistra si avverte l'urgenza, in Europa come altrove. Il contrario di quel riprodurre lo schema semplificato "destra-centro-sinistra" che la neonata coalizione della sinistra arcobaleno sembra in questi giorni evocare nella speranza di attingere voti in appartenenze fuori del tempo, guardando alla nascita del PD come all'atto finale del tradimento della "Bolognina".

Prendiamo atto con serenità che lo schema dello schieramento antiberlusconiano (che a dire il vero non ci ha mai appassionati) è giunto al capolinea. Con esso è finito il bipolarismo e si apre una fase nuova nella quale ridisegnare sui contenuti una proposta per il governo del Paese. L'iniziativa del PD ha contribuito a spargiare le carte, riaprendo un quadro che nel precedente configurarsi sembrava destinato alla sconfitta. La partita è oggi invece aperta e appare tutt'altro che scontata negli esiti.

Quanto al Trentino, la nascita di un nuovo soggetto politico territoriale confederato al PD non potrà prescindere dalla capacità di far vivere nella coscienza collettiva un progetto fortemente innovativo capace di immaginare il futuro di questa nostra terra. E di mobilitare le sue migliori energie.

Sono convinto che da questo e dalla capacità di produrre nuove sintesi culturali, oltre che dagli esiti del voto in aprile, si giocherà la possibilità di arrivare con un'unica lista ispirata al Partito Democratico alla consultazione elettorale per il rinnovo del Consiglio della nostra Autonomia.

## Il PD serve all'Italia Il PD serve al Trentino

Voler chiamare quello che vogliamo costruire Partito Democratico significa essere consapevoli che la questione cruciale per il nostro tempo è la democrazia.

Voler lavorare alla costruzione della democrazia significa voler influenzare la responsabilità nell'esercizio della libertà.

Serve all'Italia e al Trentino una grande forza politica riformatrice e legata ai valori dell'autonomismo territoriale responsabile, che raccolga e porti avanti la grande sfida democratica di cambiamento del Paese che ha avuto inizio con la nascita dell'Ulivo.

Serve raccogliere con determinazione la forte voglia di partecipazione dei cittadini nell'impegno a costruire il Partito Democratico.

Si impone la necessità che si dia forma ad una forza politica in grado di unire le aspettative e le aspirazioni di milioni di cittadini che abbia l'interesse generale al centro della sua azione politica e amministrativa.

E' necessario rivendicare il diritto di poter appartenere al nuovo Partito Democratico e di rappresentarlo nelle Istituzioni anche a Trento e nel Trentino.

Vale la pena accogliere con senso di responsabilità, ma con determinazione, il percorso, che viene indicato dai costituenti nella prospettiva del P.D. anche nella nostra terra.

Si determina l'assoluta necessità di coinvolgere pienamente in tale percorso tutte le forme politiche e culturali, oltre alle singole personalità, che si debbono sentire parte di questo indispensabile progetto complesso, ma decisivo per la democrazia italiana.

Una forza politica che per sua stessa natura non potrà che essere autonomista e di stampo territoriale.

Invitiamo tutti coloro che riceveranno questa lettera a partecipare ad un'assemblea che possa percorrere fin da subito tale strada.

Ci diamo appuntamento, al fine di perseguire tale progetto, giovedì 7 febbraio 2008 alle ore 20.30, presso la sala circoscrizionale di Piedicastello in Via Verruca.

In tale occasione parteciperà alla riunione Alberto Pacher.

Febbraio 2008

Alberto Bianchini – Luciana Chini – Francesco Ferrara – Andrea Grisenti – Eucheria Kanu – Maria Rosa Maistri – Stefano Patton – Bruno Pintarelli – Edj Pozzati – Bruno Redolfi – Melchior Redolfi – Annalisa Tomasi – Armando Versini

*I superstiti della Thyssen un mese dopo il rogo*

## Gli operai di Torino diventati invisibili

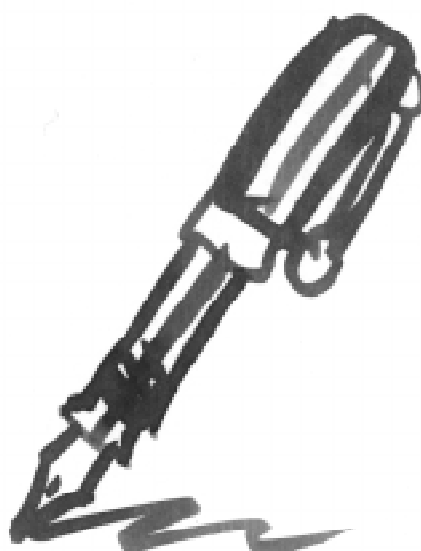
“Per la politica e il Paese non siamo mai esistiti”



**Riportiamo il reportage del direttore di “la Repubblica” Ezio Mauro sulla Thyssen-Krupp, una pregevole pagina di giornalismo**

“Turno di notte vuol dire che monti alle 22. Sono abituato. Quel mercoledì sera, il 5 dicembre, sono arrivato come sempre un quarto d’ora prima, ho posato la macchina, ho preso lo zainetto e sono entrato col mio tesserino: Pignalosa Giovanni, 37 anni, diplomato ragioniere, operaio alla Thyssen-Krupp, rimpiazzo, cioè jolly, reparto finitura. Salgo, guardo il lavoro che mi aspetta per la notte e vedo che ho solo un rotolo da fare. Allora vado prima a trovare quelli della linea 5, devo dire una cosa ad Antonio Boccuzzi, ma poi arrivano gli altri e si finisce per parlare tutti insieme del solito problema. Il 30 settembre la nostra fabbrica chiuderà, a febbraio si fermerà per prima proprio la 5, stiamo cercando lavoro e non sappiamo dove trovarlo. Duecento se ne sono già andati, i più esperti, i manutentori, molti alla Teksfor di Avigliana. Noi mandiamo il curriculum in giro, con le domande. L’azienda se ne frega, la città anche. Chiediamo agli amici, ai parenti operai che hanno un posto. Chi può cerca

altre cose, Toni “Ragno” dice che ha la patente del camion e prova con le ditte di trasporti: gli piacerebbe, tanto ogni giorno fa già adesso 75 chilometri per arrivare all’acciaiera e 75 per tornare a casa. Bruno ha deciso, il 29 chiude con la fabbrica e apre un bar con Anna, Angelo ha provato a farsi trasferire alla Thyssen di Terni, la casa madre, ma poi è tornato indietro per la famiglia. Parliamo solo di questo, come tutte le notti, abbiamo il chiodo fisso. E’ brutto essere giovani e arrivare per ultimi. La Thyssen qui in giro la chiamano la fabbrica dei ragazzi, perché dei 180 che siamo rimasti il 90 per cento ha meno di trent’anni. Ma questo vuol dire che quando tutt’attorno chiude la siderurgia e Torino non fa più un pezzo d’acciaio che è uno, chi ti prende se sai fare solo quello? Eppure siamo specializzati, super specializzati, non puoi sostituirci con un operaio qualsiasi che non abbia fatto almeno 6 mesi di formazione per capire come si lavora l’acciaio. E infatti ci pagano di più, uno del quinto livello alla



Fiat prende 1400 euro, qui con i turni disagiati, la maggiorazione festiva, il domenicale arrivi a 1700 anche 1800 senza straordinario. Non ti regalano niente, sia chiaro, perché lavori per sei giorni e ne fai due di riposo, quindi ti capitano un sabato e domenica liberi ogni sei settimane, non come a tutti i cristiani. Ma la siderurgia è così, lavoriamo divisi in squadre e quando smonta una monta l’altra perché le macchine non si fermano, 24 ore su 24, questo è l’acciaio. Che poi, se ci fermassimo noi si ferma l’Italia perché siamo i primi, senza l’acciaio non si vive, dai lavandini all’ascensore, alle monete, alle posate, siamo la base di tutta l’industria manifatturiera, dal tondino per l’edilizia alle lamiere per le fabbriche, agli acciai speciali. E quando parlo di acciaio intendo l’inox 18-10, cioè 18 di cromo e 10 di nichel, roba che a Torino si fa soltanto più qui da noi, che è come l’oro visto che il titanio viaggia a 35 euro al chilo e noi facciamo rotoli da sei, settemila chili. Eppure tutto questo finirà, sta proprio per finire, Torino resterà senza, siamo come le quote latte. E’ chiaro che ne parliamo tutte le sere, come si fa? Comunque, a un certo punto, sarà mezzanotte e mezza, io saluto tutti, e dico che vado a fare quel rotolo che mi aspetta. Salgo, e lì sotto comincia l’inferno. E’ una parola che si usa così, come un modo di dire. Ma avete un’idea di com’è davvero l’inferno”?

*Il reportage è tratto da “la Repubblica” dell’11 gennaio 2008*

Se a Torino chiedi degli operai della Thyssen, ti indicano il cimitero. Bisogna prendere il viale centrale, passare davanti ai cubi con i nomi dei partigiani, andare oltre le tombe monumentali della “prima ampliamento”, girare a sinistra dove ci sono i nuovi loculi. Lì in basso, come una catena di montaggio, hanno messo Antonio Schiavone, 36 anni (detto “Ragno” per un tatuaggio sul gomito), morto per primo la notte stessa, Angelo Laurino, 43 anni, morto il giorno dopo come Roberto Scola, 32 anni. Subito sotto, Rosario Rodinò, 26 anni, che è morto dopo 13 giorni con ustioni sul 95 per cento del corpo e Giuseppe Demasi, anche lui 26 anni, ultimo dei sette a morire il 30 dicembre dopo 4 interventi chirurgici, una tracheotomia, tre rimozioni di cute con innesti e una pelle nuova che doveva arrivare il 3 gennaio per il trapianto, ed era in coltura al Niguarda di Milano. Ci sono i biglietti dei bambini appesi con lo scotch, come quello di Noemi per Angelo, ci sono le scarpe della Juve, mazzi di fiori piccoli col nailon appannato dall’umidità, un angelo azzurro



disegnato da Sara per Roberto, quattro figure colorate di rosso da un bambino per Giuseppe, tre Gesù dorati, due lumini per terra. Attorno alle cinque tombe, una striscia azzurra tracciata dal Comune le separa dagli altri loculi. E' un'idea del sindaco Sergio Chiamparino e del suo vice Tom Dealessandri, una sera che ragionavano sulla tragedia della Thyssen. Se tra un anno, cinque, dieci, qualcuno vorrà ricordarla, parlarne, partire da quei morti per discutere sulla sicurezza nel lavoro, ci vuole un posto, e non ci sarà neppure più la fabbrica, non ci sarà più niente: mettiamoli insieme, quelli che non hanno una tomba di famiglia; hanno lavorato insieme e sono morti insieme. Quelle fotografie di ragazzi sono le uniche tra i loculi, le altre sono di vecchi e dove non c'è la foto c'è la data: 1923, 1925, 1935, 1919, anche 1912. Intorno, un telone nasconde lo scavo di una gru nel campo del cimitero, si sente solo il rumore in mezzo ai fiori, ma c'è lavoro in corso. Siamo a Torino, dice un guardiano, è la solita questione: lavoro, magari invisibile, ma lavoro.

"Dunque, ero da solo, con la gru in movimento. Il mio lavoro si può fare così. Alla linea 5 invece il turno montante era completo. Mancavano due operai, ma si sono fermati in straordinario Antonio Boccuzzi e Antonio Schiavone, anche se avevano già fatto il loro turno, dalle 14 alle 22. Quella tecnicamente è una linea tecnico-chimica per trattare l'acciaio, temprarlo e pulirlo per poi poterlo lavorare. Stiamo parlando di una bestia di forno a 1180 gradi, lungo 40-50 metri, alto come un vagone a due piani, e lì dentro l'acciaio viaggia a 25 metri al minuto se è spesso e a 60 metri se è sottile, per poi andare nella vasca dell'acido solforico e cloridrico che gli toglie l'ossido creato dalla cottura nel forno. La squadra di 5 operai sta nel pulpito, come lo chiamiamo noi, una stanzetta col vetro e i comandi. Ci sono anche il capoturno Rocco Marzo e Bruno Santino, addetto al trenino che porta il rullo da una campata dello stabilimento all'altra. Manca poco all'una. So com'è andata. Il nastro scorre a velocità bassa, sbanda, va contro la carpenteria, lancia scintille, l'olio e la carta fanno da innesco, c'è un principio di incendio. Loro pensano che sia controllabile, come altre volte. Escono dal pulpito, si avvicinano, provano con gli estintori, ma sono scarichi. Un flessibile pieno d'olio esplose in quel momento, passa sul fuoco come una lingua e sputa in avanti, orizzontale, è

un lanciafiamme. Non li avvolge, li inghiotte. Boccuzzi è proprio dietro un carrello elevatore per prendere un manicotto, e quel muletto lo ripara salvandolo. Vede un'onda, sente la vampa di calore che lo brucia per irradiazione, ma si salva. Gli altri sono divorati mentre urlano e scappano. Piomba in finitura il gruista della terza campata, corri mi dice, corri, è scoppiata la 5, sono tutti morti. Non ci credo, ma si avvicina urlando, è bianco come uno straccio e sta piangendo. Corro, torno indietro, metto in sicurezza la gru, corro, non penso a niente, corro e li vedo".

I tre funerali sono diversi. Prima lo choc, il dolore, la paura. Poi la rabbia. Eglia Scola, che ha vent'anni e due figli di 17 mesi e tre anni, in chiesa ha urlato verso la bara di Roberto: vieni a casa, adesso. La madre di Angelo Laurino gli ha detto: ora aspettami. Il padre di Bruno Santino, anche lui vecchio operaio Thyssen, l'abbiamo visto tutti in televisione gridare bastardi e assassini, con la foto del figlio in mano. Il giorno della sepoltura di Rocco Marzo, arriva la notizia che è morto Rosario Rodinò, dopo quasi due settimane di agonia. Ciro Argentino strappa la corona di fiori della Thyssen, i dirigenti dell'azienda entrano in chiesa dalla sacrestia, se ne vanno dalla stessa porta. Fuori ci sono soprattutto operai, in duomo come a Maria Regina della Pace in corso Giulio Cesare, come nella chiesa operaia del Santo Volto con la croce sopra la vecchia ciminiera trasformata in campanile.

Attorno, il fantasma della Torino operaia che fu. Qui dietro c'erano una volta la Michelin Dora, la Teksid, i 13 mila delle Ferriere Fiat dentro i capannoni della tragedia, poi venduti alla Finsider dell'Iri, che negli anni Novanta ha rivenduto alla Thyssen. Che adesso chiude. Sequestrata per la tragedia, con i cancelli chiusi e un albero trasformato in altare ("ciao, non siamo schiavi", ha scritto un operaio della carrozzeria Bertone), già adesso l'impianto della morte è uno scheletro vuoto, inutile, proprio dove la città finisce e comincia la tangenziale, con le montagne piene di neve dritte davanti. La gente conosce il posto perché lì c'è un autovelox famoso per sparare multe a raffica.

Ma non sa la storia della Thyssen. Ciro dice che un pezzo di Torino non sapeva nemmeno dei morti, e alla manifestazione c'erano trentamila persone, ma era la città operaia, e pochi altri. Come se fosse un lutto degli operai, non una tragedia nazionale. Anzi, uno scandalo della democrazia.

*...alla manifestazione  
c'erano trentamila  
persone, ma era la città  
operaia, e pochi altri.  
Come se fosse un lutto  
degli operai, non una  
tragedia nazionale.  
Anzi, uno scandalo  
della democrazia.*

7

Chi lavora l'acciaio sa di fare un mestiere pericoloso, dice Luciano Gallino, sociologo dell'industria, perché macchine e materiali che trasformano il metallo sovrastano ogni dimensione umana, con processi di fusione, forgiature a caldo, lamiere che scorrono, masse in movimento. C'è fatica, rumore, occhio, tecnica, esperienza, senso di rischio, concentrazione. E allora, spiega Gallino, proprio qui nell'acciaio non si possono lasciar invecchiare gli impianti e deperire le misure di sicurezza, non si può ricorrere allo straordinario con tre, quattro ore oltre le otto normali. Invece l'Asl dice oggi di aver accertato 116 violazioni alla Thyssen. Le assicurazioni Axa lo scorso anno avevano declassato la fabbrica proprio per mancanza di sicurezza, portando la franchigia da 30 a 100 milioni all'anno. Per tornare alla vecchia franchigia, bisognava fare interventi di prevenzione, tra cui un sistema antincendio automatico proprio sulla linea 5, dal costo di 800 milioni. From Turin, ha risposto l'azienda, dopo che Torino avrà chiuso.

"Il primo è Rocco Marzo, il capoturno, che aveva addosso la radio e il telefono interno, bruciati nel primo secondo. Appare all'improvviso, al passaggio tra la linea 4 e la 5. Non avevo mai visto un uomo così. Anzi sì: dal medico, quei tabelloni dov'è disegnato il corpo umano senza pelle, per mostrarti gli organi interni. La stessa cosa. Le fasce muscolari, i nervi, non so, tutto in vista. Occhi e orecchie, non parliamone. Non mi vede, non può vedere, ma sente la mia voce che lo chiama, si gira, barcolla, cerca la voce, mi riconosce. "Avvisa tu mia moglie, Giovanni, digli che mi hai visto, che sto in piedi, non li far preoccupare". Lo tocco, poi mi fermo, non devo. Ha la pelle, ma non è più pelle, come una cosa dura e sciolta. Un operatore di qualità continua a saltarmi attorno, cosa facciamo? Mando via tutti quelli che piangono, che urlano, che sono sotto choc e non servono, non aiutano. Dico di non toccare Rocco, di scortarlo con la voce fuori: gli chiedo se se la sente di seguire i compagni, di seguire la voce. Va via, lo guardo mentre dondola e sembra cadere a ogni passo, mi sembra di impazzire. Mi butto avanti, tutta la campata è piena di fumo nero, bruciano i cavi di gomma, i tubi con l'acido, i manicotti. Vedo Boccuzzi che corre in giro a cercare una pompa, mi vede e mi urla in faccia: "Li ho tirati fuori, li ho

## «Gli operai di Torino diventano invisibili...»

segue da pag.7

tirati fuori. Ma Antonio Schiavone è vivo e sta bruciando lì per terra". In quel momento Schiavone urla nel fuoco. Tre grida. E tutte e tre le volte Toni Boccuzzi cerca di gettarsi tra le fiamme e dobbiamo tenerlo, ma lui ripete come un matto: "Il fuoco lo sta mangiando". Dico di portarlo via, fuori. Mi volto, e mi sento chiamare: "Giovanni, Giovanni". Non ci credo, guardo meglio, non si vede niente. Sono Bruno Santino e Giuseppe Demasi, due fantasmi bruciati, consumati dal fuoco eppure in piedi. Non mi sentono più parlare, non sanno dove andare, in che direzione cercare, sono ciechi. Poi Demasi si muove, barcolla verso la linea 4 tenendosi le mani davanti, come se fosse preoccupato di essere nudo. Mi avvicino e lo chiamo, si volta, chiama Bruno. Guardo la loro pelle scivolata via, non so cosa dire e loro mi cercano: "Giovanni, sei qui vicino? Guardaci, guardaci la faccia: com'è? Cosa ci siamo fatti, Giovanni?"

Dicono gli operai che i sette, alla fine, sono morti perché da tempo erano diventati come invisibili. Si spiegano con le parole di Ciro Argentino e Peter Adamo, trent'anni: l'operaio ovviamente esiste, cazzo se esiste, manda avanti un pezzo di Paese, e soprattutto a Torino lo sanno tutti. Ma esiste in fabbrica e non fuori, nel lavoro e non nella testa della politica. Ma lo sapete voi, aggiunge Fabio Carletti della Fiom, che nell'assemblea del Pd appena eletta a Torino non c'è nemmeno un operaio? Che in tutto il Consiglio comunale ce n'è uno, perché il sindacato si è trasformato in lobby e ha minacciato di fare una lista operaia separata, supremo scandalo per la sinistra? Dice Peter che l'invisibilità la senti tutto il giorno, quando vai a comprare il pane, quando esci la sera. Per le storie veloci con le ragazze in discoteca, fai prima a dire che sei un rappresentante, vai più sul sicuro. Non è rifiuto o disprezzo, aggiunge Davide Provenzano, 26 anni, è che sei di un altro pianeta. Credono di poter fare a meno di te. Da bambino, spiega, vedevo con mio padre al telegiornale le notizie sul contratto dei metalmeccanici, "undici milioni di tute blu scendono in piazza", adesso, non si sa quanti siamo, un milione e sette, uno e otto?

Il sindaco Chiamparino sa di chi è la colpa: quelli che pensano alla modernità come a una sostituzione, l'immateriale, l'effimero al posto del manifatturiero, mentre

invece è moderno chi gestisce la complessità, la fine di una cosa con l'inizio dell'altra, sopravvivenze importanti e novità salutari. "Chiampa" dice che lui non potrebbe dimenticare gli operai, la sua famiglia viene dalla fabbrica, il figlio di suo fratello ha la stessa età e fa il lavoro dei ragazzi della Thyssen, però è vero che si lamenta perché i riformisti non usano più quella parola, operaio. E tuttavia non si può tornare agli anni Settanta.

E la città non è indifferente, non si può misurare il funerale operaio col metro del funerale dell'Avvocato, in quel caso la partecipazione era anche un modo di dire "io c'ero", mentre qui voleva dire "voi ci siete". E poi, pensiamo sempre a Mirafiori, dove cresceva l'erba sull'asfalto, tutto era abbandonato, e tutto è rinato. Il sindaco ha aiutato Marchionne, l'amministratore delegato Fiat ha aiutato Chiamparino. I due si vedono qualche sera per giocare a scopa col vice-sindaco e un ufficiale dei carabinieri, ma in pubblico si danno del voi, perché questa è Torino. Anche se Marchionne voleva strappare, e andare al funerale operaio della Thyssen. Poi si è fermato, dice, per paura che la sua presenza diventasse una specie di comizio silenzioso. Ha radunato i suoi e ha detto: che non capiti mai qui. Un incidente può sempre scoppiare, ma non per incuria verso la tua gente e il suo lavoro. Mai, mettemelo per scritto. Solo in Italia, spiega ancora Marchionne, operaio diventa una brutta parola, nel mondo indica quelli che fanno le cose, le producono.

E tuttavia, avverte il professor Marco Revelli, Torino è sempre più Moriana di Calvino, la città con un volto di marmo e di alabastro e uno di ferro e di cartone, e una faccia non vede più l'altra.

Gli operai della Thyssen, anche per la loro età, non hanno riti separati, tradizioni private, fanno una vita perfettamente visibile nella sua normalità. Dopo la fabbrica si incontrano indifferentemente alla Fiom o al Mc Donald's di via Pianeza, Peter ha la moglie laureata e vede tutta gente del suo giro, ai funerali hanno messo musica dei Negramaro, hanno portato anche la maglia di Del Piero.

Ma ti dicono che l'invisibilità sociale li rende deboli, la debolezza e la solitudine portano a scambiare straordinari per sicurezza, il Paese li convince di vivere in una geografia immaginaria, dove per dieci anni ha contato solo la cometa del Nordest, solo l'illusione del lavoro immateriale, solo il consumatore e non il produttore, e persino la parola lavoro è stata poco per volta sostituita da altre cose: saperi, competenze, professiona-

*...Dice Peter che l'invisibilità la senti tutto il giorno, quando vai a comprare il pane, quando esci la sera. Per le storie veloci con le ragazze in discoteca, fai prima a dire che sei un rappresentante, vai più sul sicuro. Non è rifiuto o disprezzo, aggiunge Davide Provenzano, 26 anni, è che sei di un altro pianeta. Credono di poter fare a meno di te. Da bambino, spiega, vedevo con mio padre al telegiornale le notizie sul contratto dei metalmeccanici, "undici milioni di tute blu scendono in piazza", adesso, non si sa quanti siamo...*

lità. Questa fragilità - culturale? Politica? Sociale? - li espone. Il cardinal Poletto, che ha fatto l'operaio da ragazzo (il mattino in officina, il pomeriggio in canonica) ha detto ad ogni funerale cose semplici ma solide perché autentiche: la città ha reagito ma non basta, serve un sussulto, la ricerca sacrosanta del profitto non può danneggiare la sicurezza o addirittura la vita di chi lavora. La sinistra ha detto meno del cardinale.

"Nessuno sa cosa fare davanti a una cosa così. Due compagni di lavoro carbonizzati, e ancora vivi. Uno ha preso due giacconi, glieli ha buttati addosso. "Giovanni aiutaci - dicevano - portaci via". Ragazzi, ho provato a rassicurarli, l'importante è che siate in piedi, io non so se posso toccarvi, non posso prendervi per mano, ma vi portiamo fuori, vi facciamo da battistrada. Due passi, e trovo per terra Rosario Rodinò, Angelo Laurino e Roberto Scola. Statue di cera che si sciogliono, l'olio che frigge, non c'è più niente, i baffi di Rocco, i capelli di Robi, solo la voce. Mi accoccolo vicino a Laurino, gli parlo. Si volta: "Dimmi che starai vicino ai miei". Scola ripete che ha due figli piccoli, "non potete farmi morire". Rodinò sembra più calmo: "Non pensare a me, io sto meglio, occupati di loro". Poi, quando ritorno da lui mi chiede: "Come sono in faccia? Cosa vedi?" Arrivano i pompieri, poco per volta li portano via. Un vigile mi dice che stanno morendo, ma il fuoco gli ha mangiato le terminazioni nervose, per questo resistono al dolore. Non so se è vero, non capisco più niente, ho quei manichini davanti agli occhi. Prendo un pompiere per il bavero, e gli urlo che Schiavone è ancora a terra da qualche parte, devono salvarlo. Mi dice che lo hanno portato via e che devo andarmene, perché il fumo sta divorando anche me. Stacciamo la tensione a tutta la linea, blocchiamo il flusso degli acidi, dei gas, dell'elettricità. Tutto si ferma alla ThyssenKrupp, probabilmente per sempre. Non ho più niente da fare".

Al cimitero hanno messo le sigarette sopra ogni tomba. Un pacchetto di Diana per Angelo, due sigarette sciolte vicino alla fotografia di Antonio, una sulla sciarpa di Roberto, le Marlboro per Giuseppe e per Rosario. Subito non capisco, poi sì. I ragazzi di oggi non comprano più le sigarette, ma i ragazzi operai sì, le hanno sempre in tasca. Metterle lì, tra i fiori dei morti, è un modo per riconoscerli, per renderli visibili.



# Esami di riparazione Qualche domanda

di Edoardo Benuzzi

Alcune domande sulla disputa esami di riparazione contro corsi di recupero dei debiti scolastici.

1. Perché solo adesso, ovvero, perché come reazione a una legittima iniziativa della Provincia Autonoma e non prima, come autonoma riflessione della scuola sull'inefficacia del sistema vigente?

2. Perché contrapporre il ministro Fioroni al presidente Dellai quando, per legge, nella scuola trentina, tocca alle singole istituzioni "...individuare i criteri per il riconoscimento dei crediti e per il recupero dei debiti scolastici..." (vedi all'articolo 59, LP 5/2006)? Se questo finora non si è fatto, perché? E comunque, chi impedisce alle istituzioni scolastiche di rivedere tali criteri o di adottare le procedure che ritengano le migliori, le più efficaci, s'intende, compresa quella ministeriale?

3. Il ministro Fioroni ha veramente disposto il ritorno al passato degli esami di riparazione o invece ha inteso fissare un'improbabile certezza (entro agosto dell'anno in corso) dei tempi di recupero dei debiti, anche in vista della misura adottata per gli esami di stato, che rende obbligatoria l'estinzione di tutti i debiti come condizione per l'ammissione? Perché, se tale recupero dovesse effettuarsi in modo diverso, magari con tempi più demoltiplicati (e comunque utili per l'esame di stato), si dovrebbe eccepire sulla regolarità e validità del titolo di studio maturato dagli studenti trentini?

4. La semplificazione giornalistica (ma non solo) di "esami di riparazione" non rivela forse una estemporanea e poco meditata voglia di restaurare un mezzo già giudicato inefficace per affrontare un problema rilevante come quello dell'insuccesso scolastico? Se è vero, come quantifica il ministro Fioroni, che il "non recupero" riguarda il 75 per cento dei casi (ed anche chi recupera non lo fa in modo del tutto positivo), è proprio necessario ricorrere ad uno strumento obsoleto? È meglio guardare indietro oppure prendere sul serio l'impegno di Dellai a rafforzare una pedagogia dell'incoraggiamento che coinvolga e responsabilizzi (insieme scuola, studenti e genitori) invece che sanzionare semplicemente il disimpegno?

5. Se si ritiene che il senso di responsabilità verso il diritto-do-

vere allo studio si stia pericolosamente attenuando negli studenti come nelle famiglie, non sarebbe opportuno aprire con questi e con queste un confronto diretto sull'atteso maggior rigore dell'esame finale e quindi sulla necessità di una consolidata preparazione, attivando incontri con le istanze collegiali e con le rappresentanze studentesche, esplicitando anche da parte degli insegnanti i criteri di valutazione, così come si raccomanda nella carta dei diritti dello studente?

6. La scuola può escludere una propria responsabilità - parziale quanto si vuole - nei casi di insuccesso? Considerando che la necessità di "riparare" riguarda alunni della scuola dell'obbligo, in particolare il biennio delle superiori, può la scuola sottrarsi all'opportunità di un impegno istituzionale per il recupero cognitivo dello studente insufficiente? E non dovrebbe far questo in tempi pedagogicamente opportuni e distesi?

7. Evitare spese aggiuntive per famiglie spesso già in difficoltà sociale ed economica: non era questo uno dei principali motivi per l'abolizione degli esami di riparazione? E' forse venuto meno, con l'estensione dell'obbligo ai 16 anni? Questo lato del problema, come mai sembra poco interessare al sindacato?

P.S.

Ci si lamenta del piglio decisionista di Dellai. Perché non avverte nessuno e fa o perché non si riesce a precederlo con iniziative e proposte? Il sindacato continua a denunciare di essere scavalcato - e così pure dirigenti ed operatori - proclamando inopinatamente la propria (incolpevole?) impotenza. Contro la sostanza delle decisioni del presidente, il *j'accuse* è ballerino.

Il protocollo Pat-Miur fu letto dai più come un anticipo della riforma Moratti: però ci fu anche chi se ne servì per parare i colpi bassi di quella famigerata riforma.

La più recente decisione di Dellai contro il ripristino di "esami di riparazione" viene giudicata variamente "irritante" o "preoccupante" perché si discosta dalla normativa nazionale, detta pomposamente "riforma".

Si è fatta dell'ironia sulle difficoltà



organizzative per la formazione degli organici degli insegnanti a causa dell'eventuale "coda" di alunni rimandati. Ma lo stesso impedimento "organizzativo" è stato adottato da alcuni collegi dei docenti di istituti superiori per criticare o respingere le indicazioni della Provincia per l'estensione del comodato gratuito dei libri di testo a tutti gli studenti.

Il presidente Dellai decide, come gli compete e anche sussidiariamente oltre (liquida la questione dei crocefissi sollevata dal dirigente legalitario con un "Ci sono cose più serie da fare"), e nessuno riesce a contestarlo quando afferma: «...Dobbiamo cancellare le ordinanze ministeriali... hanno valore solo se recepite con un esplicito atto normativo della Provincia» (L'Adige, 23.12.07) o quando auspica che «...i dirigenti scolastici utilizzino altre modalità per comunicare con me o con gli uffici provinciali, senza doversi rivolgere ai giornali, che svolgono preziose funzioni, ma non quella di tramite fra le scuole e la Provincia» (L'Adige, 10.1.08).

Il punto critico è l'autonomia della nostra scuola, così ben indicato da Letizia De Torre (vedi articolo nelle pagine successive), ma «...non la sua autonomia dal sistema scolastico nazionale, ma l'autonomia del "sistema scuola" dentro l'autonomia trentina». In effetti, quanti sono gli organismi collegiali titolati a formulare proposte, esprimere pareri, fornire supporto alla Provincia sul governo della scuola? C'è bisogno di essere interpellati per farlo?

Intanto, il Consiglio del sistema educativo provinciale, con Lucia Coppola, dà ragione a Dellai. E' muto invece il Consiglio delle autonomie scolastiche e formative, formato dai presidenti del consiglio e dai dirigenti delle istituzioni scolastiche, più che altro "disertato" ma che potrebbe svolgere una preziosa rappresentanza orizzontale della scuola nella sua autonoma sfera di competenza, in analogia a quanto svolge il consorzio dei comuni in campo politico-amministrativo. E i collegi dei docenti perché non si appropriano delle competenze previste dalla legge Salvaterra, esercitandole tutte, anche in dialettica autonomia con le indicazioni provinciali?

E come ultima osservazione, ecco un dato positivo: la scuola trentina continua a ben funzionare, i dati dell'ultima rilevazione Ocse-Pisa confermano che i quindicenni trentini, assieme ai friulani, sono ancora paragonabili ai migliori, gli studenti finlandesi.

Sulla scuola Dellai decide forse troppo ma sono gli insegnanti, pur scontenti, che la fanno e funziona, chissà perché?

# Un'autonomia interdipendente

Esami per saldare i debiti scolastici degli alunni trentini sì o no?

di **Letizia De Torre**

Recependo in modo diversificato l'Ordinanza del Ministro della pubblica istruzione del 4 novembre scorso sul recupero dei debiti scolastici, la nostra Provincia esercita il proprio diritto e dovere di governo della Scuola trentina, che le è affidata come competenza concorrente a quella dello Stato italiano. Lo fa con alle spalle una credibilità riconosciuta per esiti scolastici migliori anche riguardo al superamento dei debiti scolastici.

Qual è la principale differenza? Nel modello nazionale si sa con certezza chi ha saldato i debiti, e dunque chi è definitivamente promosso, immediatamente prima dell'inizio del successivo anno scolastico, come indica l'Ordinanza ministeriale all'art.8: «le iniziative di recupero, le relative verifiche e le valutazioni integrative finali hanno luogo entro la fine dell'anno scolastico di riferimento». La proposta della Giunta provinciale (temendo proprio questa incertezza sul numero degli alunni per classe che comprimendo le operazioni di assegnazione dei docenti nei primi giorni di settembre metterebbe in tilt la macchina organizzativa di inizio anno) ammette gli alunni con debiti alla classe successiva e fissa la data ultima per colmare le insufficienze allo scrutinio finale del giugno seguente. All'alunno in difficoltà dunque si dà un ulteriore anno di tempo per maturare la sua preparazione, con una valutazione di fatto biennale, e contemporaneamente si salva il regolare inizio dell'anno scolastico.

Questa scelta trova docenti, genitori e cittadini trentini contrari e preoccupati. Perché? Non siamo né consapevoli né fieri dell'autonomia della scuola trentina? Insofferenza per una decisione presa nel palazzo? O si cerca un risultato più immediato e un recupero di autorità dei docenti che deriverebbero dall'Ordinanza ministeriale? Può darsi che questi siano elementi che acuiscono il disagio, ma esso va ascoltato. Pone, vi ho riflettuto molto, problemi veri e complessi. Provo ad affrontarne alcuni.

## 1. Un orologio svizzero?

Per la maggior parte dei trentini non è tanto importante che la scuola inizi precisa come un orologio svizzero. Si chiede piuttosto che la scuola inizi seriamente e che vi sia certezza educativa ("i debiti si devono saldare subito e si deve imparare a prendersi la responsabilità personale", "non si può affrontare un nuovo anno scolastico con lacune non colmate: esse si aggraveranno").

Questa richiesta di serietà nella formazione delle nuove generazioni ci fa entrare più a fondo nel problema. Quando, nel '95, furono aboliti gli esami di riparazione, a molti parve un atto positivo per la loro inadeguatezza e per i costi che comportavano per le famiglie. Ma da subito risultò anche evidente che iniziava una storia il cui esito non era scontato, perché tutto poggiava sulla responsabilità docente. La legge 352/95 infatti riprendeva le cose migliori della legge Falcucci 517/77 sulla responsabilità docente riguardo la valutazione come apprezzamento di un percorso educativo e, prima ancora, riguardo la validità dell'insegnamento nella misura in cui sa tradursi in reale apprendimento per gli studenti. Inoltre costituiva l'avvio verso quell'autonomia scolastica che da dieci anni, per la scuola e i suoi docenti comporta progettualità, interventi responsabili, capacità di autovalutazione e di valutazione educativa. Quello che doveva essere detto da un punto di vista educativo è dunque stato già detto nel '77 e nel '95. I provvedimenti di oggi non portano novità pedagogico-didattiche, sono precisazioni amministrative, necessarie ma non sufficienti se slegate dalle intenzioni legislative complessive e se non accompagnate da aggiornate riflessioni educative e da comportamenti coerenti nella scuola dell'autonomia.

## 2. Bene il dibattito...

Ben venga ogni dibattito se ci



aiuta a rimettere in cima alle nostre preoccupazioni la questione educativa. Ed essa riguarda tutti noi. L'educazione funziona se come genitori diamo importanza alla scuola e se il contesto culturale è coerente con quanto chiediamo ai ragazzi. Ma più specificatamente la questione di fondo attiene ai modi e ai contenuti dell'insegnamento. Basti dire che gli attuali curricula delle superiori poggiano sulla riforma Gentile del 1923! Un secolo fa! Il mondo è cambiato, gli studenti arrivano a scuola con più informazioni e più abilità tecnica di noi docenti, non necessitano quindi di altre informazioni, ma di educatori preparati, di maestri che siano prima di tutto maestri di vita. Al Ministero si sta lavorando anche per rivedere i contenuti delle singole materie. Operazione in pieno corso per la scuola dell'obbligo e in avvio per le superiori in alcuni settori come la matematica, le materie scientifiche in genere e, aspetto rilevante che anch'io sto seguendo, per la dimensione interculturale dei saperi.

Questa rivoluzione copernicana della didattica prenderà tempo ed anche fatica poiché noi stessi docenti soffriamo della crisi culturale che l'Occidente attraversa. Non potremo cavarcela senza un aggiornamento che ci coinvolga professionalmente e culturalmente; senza una revisione del tempo che come docenti trascorriamo a scuola; senza una diversa organizzazione del tempo scuola per gli studenti. Non potremo cavarcela senza una nuova collegialità educativa: parlo del team dei docenti, ma parlo anche della corresponsabilità educativa con i genitori e con le altre agenzie educative.

Siamo oggi in un'epoca relazionale dove l'educazione non può più essere garantita per via autoritaria, ma attraverso l'autorevolezza: della competenza, della relazione docente-discente, dell'esempio. Senza questi passi si potranno fare esami a settembre, a giugno, anche a febbraio se si vuole, ma profondamente il livello culturale delle future generazioni non migliorerà.

Qui la nostra Autonomia ha carte da aggiungere alla verifica seria e certa delle conoscenze. La scuola trentina è disponibile a giocare? E le parti sociali sono disponibili ad appoggiare scelte innovative ponendo al centro i ragazzi e non i lavoratori della scuola? E scuola e famiglia sono disponibili a ridarsi più fiducia ed a condividere la responsabilità educativa?

### 3. L'autonomia della scuola trentina

Non la sua autonomia dal sistema scolastico nazionale, ma l'autonomia del "sistema scuola" dentro l'Autonomia trentina. La scuola è parte importantissima di un Paese e di ogni singolo territorio. Non solo nel senso che più scuola è uguale a maggior sviluppo, ma anche nella dimensione culturale che attiene alla libertà, alle virtù civiche, alla convivenza e ai valori che uniscono chi abita in un dato luogo. La scuola non può essere condizionata da contingenti vicende politiche, sociali od economiche, deve piuttosto, nella sua libertà educativa, contribuire a far crescere la cultura politica, sociale ed economica.

La vicinanza così stretta tra il Governo del nostro piccolo territorio e le singole Istituzioni scolastiche trentine offre la grande opportunità di un buon governo legato alle singole comunità, ma nasconde anche il pericolo di un peso eccessivo della Autonomia provinciale rispetto all'autonomia delle singole istituzioni scolastiche e rispetto all'autonomia del "sistema scuola" trentino.

Desidero solo iniziare a porre attenzione su un tema delicato, a cui le singole scuole e i singoli docenti, proprio per la loro missione, so-no sensibili, sensibilità che spie-ga anche le reazioni delle scuole trentine di questi giorni. Nessun provvedimento, né qui a Trento, né a Roma, può avvenire senza tenere conto dell'equilibrio che vi deve essere tra governo locale e autonomia del sistema scolastico. E' questo equilibrio che garantisce a mio avviso, la buona scuola. Certo, ciò richiede un Ministero snello con elevate competenze di indirizzo, di innovazione didattica, di verifica della qualità e, particolare non secondario, di garanzia dell'adeguatezza culturale del sistema scuola del Paese.

### 4. Interdipendenza

Una riflessione che la voce di trentini doc, voce spesso non pacata, ma anzi un po' agitata come l'acqua di una cascata, mi ha portata a fare. Siamo proprio certi che la percezione della nostra Autonomia sia quella di un sistema indipendente al livello massimo possibile dagli altri? Siamo proprio certi che il futuro della nostra Autonomia, la sua salvaguardia, passi dalla rivendicazione di azioni indipendenti di governo? So di aprire un tema complesso e grande come le nostre montagne, che certo

non voglio esaurire qui. Ma ricordiamoci che non siamo più nell'epoca dell'indipendenza o, sarebbe meglio dire per noi, delle autonomie indipendenti. Oggi è l'epoca della interdipendenza. Nessuno, neppure se si isolasse in una malga sperduta, potrebbe determinare la sua vita. Nessuna regione al mondo può costituire se stessa senza tenere conto del sistema globale. Oggi è sì il tempo dei territori locali, ma dei territori in rete. Autonomie in rete significa che esse governano se stesse, ma in una trama di relazioni che le legano alle altre. Autonomie che danno e ricevono, che imparano e donano la propria esperienza, che investono le proprie risorse non solo per migliorare il proprio sistema, ma per migliorare, insieme al proprio, il sistema interdipendente di reti.

Si fonda su questa interdipendenza il mio augurio per l'anno nuovo alla Scuola trentina, alla mia Scuola di cui vado fiera. Con l'auspicio che l'occasione dei debiti sia per essa motivo di crescita. E perché avvenga, credo che occorra andare oltre la proposta finora formulata dalla Giunta provinciale. Non solo analizzando meglio aspetti deboli (come il protrarsi delle lacune all'anno successivo o la poca frequenza ai corsi di recupero che finora si è avuta), ma accompagnando la proposta con il coraggio di affrontare a fondo questioni che attengono alla didattica, ai tempi scuola, alle competenze di autonomia dei singoli Istituti e così via...

Che vada messa in moto partecipazione reale, partecipazione, cioè, che non presenta documenti già stesi, ma sa deliberarli dal basso, raccogliendo il meglio dell'esperienza del corpo docente. Che vi debbano essere confronti e scambi con altre regioni del Paese, anche con quelle più in difficoltà come, ad esempio, la Scuola della Locride. E infine che nel dialogo col livello nazionale la Scuola trentina si possa offrire come laboratorio non per il trentino, ma laboratorio utile alle altre regioni. Che possa confrontarsi anche a livello europeo mettendo a fuoco, in modo utile al Paese, le scelte più adatte al miglioramento degli esiti scolastici nazionali.

In sintesi che si esercitino certamente tutte le prerogative di governo della Scuola autonoma trentina, ma in rete, da Autonomia interdipendente. Credo che solo in tal modo l'Autonomia della nostra terra assumerà il volto nuovo di questo secolo e sarà compresa dal resto del Paese.

## Giovani, oggi.

di Micaela Bertoldi

Troppi luoghi comuni vengono espressi quando si parla di giovani, magari ignorando (come se fossero questioni senza alcuna connessione) le valutazioni sul tempo che precede la giovinezza, sul tipo di infanzia e sull'educazione che gli adulti hanno fornito. E quindi sulle loro specifiche responsabilità. Prima fra tutte quella di aver permesso che ci si riempisse la bocca del richiamo ai valori e, contemporaneamente, tutto venisse presentato, specie a livello di mass media, sullo stesso piano, in una specie di poltiglia di valori, senza alcuna distinzione di peso e di importanza, tanto da far smarrire il senso delle cose. Da ricerche sui giovani di oggi, si ricava l'esistenza di una indifferenziata percezione da parte dei ragazzi delle conseguenze di atti del tutto diversi.

Le cose trasmesse dalla Tv ed ampiamente diffuse generano assuefazione, possono far apparire "normali" anche eventi aberranti. Da qui il fenomeno dell'imitazione dei delitti, la corsa ad anticipare ogni tappa esistenziale, bruciando i tempi con esperienze sessuali in assenza di qualsiasi educazione emotiva, l'emulazione del bullismo e le esperienze di marginalità malavitosa dei minorenni. Si pensi al tragico passatempo del buttare i sassi dal cavalcavia delle autostrade o alle "epidemie" di suicidi.

Occorre che l'intera società si renda consapevole che i valori nascono come strumenti di coesione del tessuto sociale per cui, evitando le suggestioni della vita comoda e di successo nell'assoluto presente, si deve cercar di avere uno sguardo sul futuro, interrogandosi sulle prospettive che vogliamo, senza farsi prendere, nello stesso tempo, dall'angoscia di letture pessimistiche di ciò che può capitare.

Come frequentemente ricorda Umberto Galimberti, in presenza di un crollo di valori, avviene anche una ricostituzione di nuovi valori e ciò manda avanti la storia, purché sia sempre chiara la distinzione tra bene e male.

Genitori ed insegnanti hanno un ruolo, a questo proposito, ruolo a cui non possono abdicare.

Se il futuro per i giovani non sempre appare oggi stimolante perché non prevedibile, o perché insicuro (si pensi al precariato costante), occorre provare ad ascoltare e a capire ciò che provano davvero i giovani, quando cercano da esprimersi in forme "creative", ma anche quando si rifugiano nelle droghe e scrivono diari aberranti nei loro blog.

Il mito del second Life deriva dal fatto che non si vive più la prima vita, nelle sue varie situazioni di fatica, di impegno, di divertimento, di leggerezza, di relazioni affettive.

La società odierna indica il potere e il piacere come ideali. Il piacere e il potere hanno come oggetto se stessi, il compiacimento di sé. E si innesca una rincorsa ad un piacere sempre maggiore, ad un attaccamento al potere, come se lì si esaurisse l'esistenza.

Come non capire che i giovani tendono a subire l'influenza di tali modelli cercando soddisfazione immediata ad ogni loro esigenza/capriccio? Sono stati abituati nell'infanzia ad essere perfino anticipati con la risposta prima ancora di formulare la domanda oppure sono stati oggetto di attenzioni discontinue da parte di genitori spesso insicuri, impreparati e bombardati da approcci psicologi (la psicologia dei luoghi comuni senza fondamento) senza basi di tipo pedagogiche.

I figli hanno bisogno di essere educati all'attesa e di imparare a sopportare la noia per allenarsi a cercare soluzioni originali nell'uso del tempo.

Ed è possibile – e necessario – collegare le idee di libertà e responsabilità: se si sbaglia, si paga in prima persona. I valori si costruiscono dinamicamente e sono strumenti per costruire una società nuova giorno dopo giorno. Sapendo che l'amore significa assunzione di responsabilità.

In ogni caso, nel parlare di giovani, occorre che la società provi a interrogarsi su cosa si sta costruendo di nuovo da parte degli adulti, prima di mettere sotto accusa i giovani. Per provare a cercare insieme le domande e le risposte del futuro.

# Parco Agricolo, niente paura

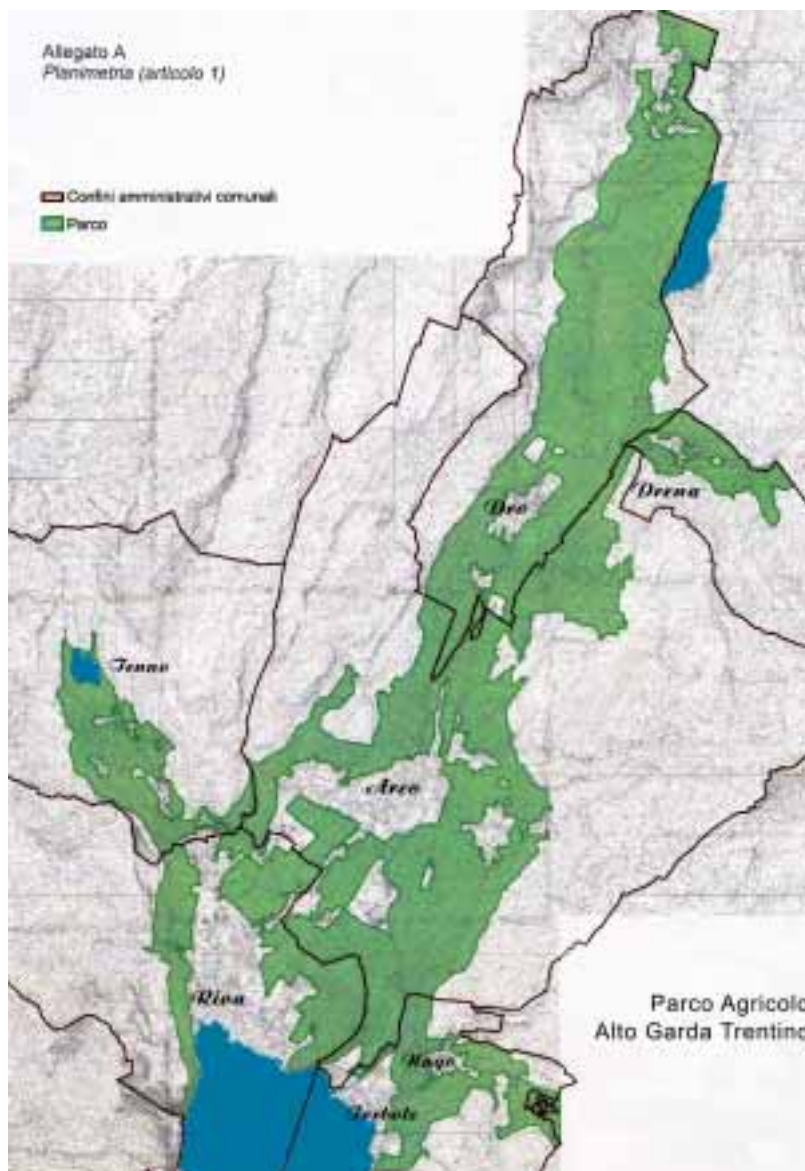
di Luciano Pilati

Nel giugno 2007 è stato depositato presso il Consiglio Provinciale un Progetto di legge di iniziativa popolare, ai sensi della LP 5.3.2003 n. 3 che dispone l'istituzione di un Parco Agricolo sul territorio dei comuni di Arco, Drena, Dro, Nago-Torbole, Riva del Garda, Tenno. Questo progetto di legge gode di un consenso molto ampio da parte della popolazione dei comuni interessati come documentano sia le 9.000 firme a sostegno... grosso modo il 30% degli elettori attivi del Basso Sarca, sia la massiccia partecipazione al Convegno organizzato a Riva del Garda lo scorso 12 gennaio. L'entusiasmo suscitato dal Progetto di legge sul Parco Agricolo dell'Alto Garda deriva da una duplice originalità: nel metodo perché esso è in Trentino il primo progetto di legge di iniziativa popolare che parte cioè dalla cosiddetta società civile; nel contenuto perché propone di istituire il primo "Parco Agricolo" del Trentino.

Relativamente al profilo giuridico, nell'ambito della Terza Commissione permanente del Consiglio provinciale, chiamata ad esaminare il Progetto di legge, sono state avanzate delle osservazioni critiche circa la sua ammissibilità in relazione all'assetto istituzionale del Trentino. Queste obiezioni hanno già trovato una puntuale risposta dalla relazione prestata dal professor Cosulich del Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università di Trento al recente Convegno di Riva del Garda. I presupposti giuridici per l'istituzione di un Parco Agricolo, in Trentino, afferma il professor Cosulich, esistono tutti, eccome.

Ma ancor più che sugli aspetti giuridici è sul profilo sostanziale, riferito al significato ed alla portata sociale, economica ed ambientale del Parco Agricolo, che va promossa una riflessione.

Occorre, preliminarmente, sgombrare il campo da un possibile equivoco. Un parco agricolo non è un parco naturale. A tale proposito, la relazione illustrativa del Progetto di legge elaborato dal comitato promotore precisa con chiarezza che



l'istituzione del Parco Agricolo dell'Alto Garda non vuole introdurre divieti, bensì generare opportunità per tutti.

È pacifico che il Parco Agricolo dell'Alto Garda, data la sua collocazione in prossimità dei centri urbani, non può accogliere la logica protezionistica tipica del parco naturale. Il Parco Agricolo dell'Alto Garda non sarà, lo hanno affermato al Convegno di Riva del Garda i responsabili della Coldiretti del Trentino e Nazionale, uno strumento mirato ad ingessare l'urbanizzazione del territorio agricolo, bensì a coinvolgere gli operatori nella gestione attiva del territorio agricolo.

In questo senso, la soluzione tecnica dell'istituzione di un "Parco naturale agricolo" contemplata dall'articolo 49 della LP. 11/2007, ibridando due specie diverse non aiuta certo a fare chiarezza. Il concetto di Parco agricolo naturale si attaglia forse alle realtà territoriali montane con agricoltura estensiva e marginale, ma di certo non a quelle di fondovalle. La legittimazione sociale ed economica del Parco Agricolo deriva indubbiamente dai benefici in fatto di attrazione turistica, di valorizzazione dei prodotti agricoli di qualità, di miglior gestione delle risorse naturali che siffatta istituzione sembra in grado di apportare. Questi vantaggi locali sono considerevoli, ma ben poca cosa rispetto a ciò che il Parco Agricolo dell'Alto Garda può rappresentare per l'intero Trentino.

Da quel grande laboratorio economico che è l'agricoltura europea è emerso negli ultimi anni un grande insegnamento che rappresenta, per estensione, la fondazione culturale del Parco Agricolo dell'Alto Garda: per progredire è necessario attivare la partecipazione degli operatori.

Un filone di pensiero scientifico, affermatosi principalmente grazie alle ricerche condotte presso l'Università di Wageningen in Olanda, proclama, alla luce dell'analisi di casi di studio sul comportamento degli agricoltori rispetto alle innovazioni in Inghilterra, Olanda, Francia, che il trasferimento della conoscenza delle innovazioni agli agricoltori non è più sufficiente da solo a sostenere la competitività; occorre capovolgere il senso della relazione, e partire cioè dagli operatori (farmer first approach), cercando di far emergere le loro conoscenze

# Un progetto eversivo?

Ho letto attentamente l'articolo apparso sulla cronaca del Basso Sarca e Ledro del giornale L'Adige di mercoledì 5 dicembre ultimo scorso circa il disegno di legge di iniziativa popolare per l'istituzione del Parco Agricolo dell'Alto Garda trentino. L'articolo trae lo spunto dalla corposa relazione al bilancio del Comune di Riva del Garda fatta dal Sindaco Sen. Molinari.

La Coldiretti ha partecipato molto attivamente a questo progetto, ne condivide totalmente gli obiettivi che lo stesso si è posto, tanto da inserire in seno al Comitato promotore dell'iniziativa i propri rappresentanti.

In questi anni la Coldiretti ha aggiornato via via le proprie politiche trasformandosi da mera organizzazione professionale di categoria in autentica forza sociale. Ha posto al centro delle sue politiche il cittadino consumatore, occupandosi di temi che spaziano dalla sicurezza alimentare all'individuazione dell'origine dei prodotti per un consumo consapevole, dalla tutela e valorizzazione del territorio e dei suoi prodotti ai grandi cambiamenti climatici ed alle energie rinnovabili.

In questo contesto s'inserisce pienamente anche l'iniziativa per l'istituzione del Parco Agricolo dell'Alto Garda trentino che ha ottenuto tanto successo di adesioni con firme certificate a differenza di tante iniziative di questi ultimi tempi, anche di partiti politici.

Mi lascia esterrefatto leggere, nella relazione al bilancio fatta dal Sindaco, testuali parole: "se questo fosse il frutto di una sostanziale sfiducia negli amministratori pubblici e volesse essere una sorta di commissariamento degli Enti locali da parte di qualche privato, magari dissimulato da associazione ambientalista o da imprenditore agricolo, ebbene questo mi parrebbe addirittura un progetto eversivo". Sono andato a cercarmi sul dizionario il significato dell'aggettivo "eversivo". Eversivo vuol dire "che mira a distruggere, a rovesciare ciò che è consolidato".

Signor Sindaco, la storia della Coldiretti è lì a dimostrare che tale affermazione non poteva essere più sbagliata. Le garantisco che anche le altre persone che ci hanno accompagnato in questo lavoro che va avanti ormai da due anni e che compongono il comitato promotore dell'iniziativa in rappresentanza di altre categorie economiche, del mondo ambientalista e della società civile, sono mosse dall'unico obiettivo che è quello dell'interesse generale delle comunità dei sei comuni che compongono il territorio del possibile Parco Agricolo.

Abbiamo scelto lo strumento della legge di iniziativa popolare perché siamo talmente rispettosi della de-

mocrazia e delle sue Istituzioni che abbiamo voluto attivare la cosiddetta democrazia dal basso.

Per quanto riguarda invece la presunta confliggenza con la appena introdotta competenza urbanistica della comunità di valle Le preciso che il disegno di legge prevede due soli pareri vincolanti dell'Ente Parco in materia urbanistica e paesaggistica. Il primo è previsto dal comma 4° dell'articolo 4 e riguarda il parere vincolante sull'autorizzazione paesaggistica prevista dalla legislazione provinciale per l'esecuzione delle opere e dei manufatti individuati dal piano e approvati dalla Provincia circa la loro compatibilità con le finalità del parco. Il secondo riguarda il parere vincolante, di tipo agronomico introdotto da un emendamento presentato in sede di audizione in Commissione Legislativa in merito a concessioni per bonifiche agrarie da effettuarsi nell'ambito del parco agricolo con ruolo di controllo dell'ente stesso sulla corretta effettuazione dei lavori di bonifica autorizzati e sull'eventuale ripristino ad uso agricolo del terreno in caso di inadempienza della concessione rilasciata. Si vuole cioè evitare possibili speculazioni, che pure in quei territori si sono già verificate.

Circa invece le discussioni sulla scarsa rappresentatività dei Comuni in seno agli organi dell'ente parco, la scelta è stata fatta perché noi non immaginiamo e non vogliamo un parco pieno di vincoli ma un parco produttivo che metta a confronto e in relazione le comunità intese come categorie economiche, associazioni ambientaliste e non, società civile, perché esse possano essere protagoniste del loro futuro.

Gli incontri che abbiamo avuto in questo periodo ci fanno ben sperare perché abbiamo trovato molta condivisione come potrà evincere anche dal notiziario dell'Unione Commercio Turismo e Servizi.

Non ci siamo mai sottratti al confronto neanche con le Amministrazioni Comunali. Con la Sua abbiamo già avuto modo di incontrarci ed abbiamo già chiesto ufficialmente un altro incontro. Se Lei vorrà avremo quindi modo di chiarirci ulteriormente. Certo, rispettosi come siamo della democrazia, l'ultima parola spetterà al Consiglio Provinciale quale organo legislativo di questa Provincia.

Anche noi chiediamo che lo stesso si esprima anche tenendo conto dei tanti cittadini che hanno firmato la proposta, non come Lei afferma, "come potenziali elettori", ma come cittadini che vogliono scommettere sul loro futuro.

Mi permetta una battuta: scommetta anche Lei con loro, non butti tutto il lavoro nel lago. Con stima

**Gabriele Calliari**



*Pubblichiamo la lettera aperta del presidente provinciale della Coldiretti Gabriele Calliari al Sindaco di Riva del Garda Sen. Claudio Molinari*

«Parco Agricolo...»

segue da pag.12

allo scopo d'integrare conoscenza scientifica e conoscenza locale, formazione tecnica ed esperienza. All'interno dell'agricoltura, ma lo stesso ragionamento vale (con alcune avvertenze) per gli altri settori economici come l'artigianato ed il turismo, caratterizzati dalla presenza di una miriade di piccole imprese, c'è un'importante documentazione di conoscenza locale di natura tacita, accumulata soprattutto con l'esperienza di lavoro e l'adattamento alle condizioni specifiche del contesto territoriale.

Questa conoscenza può essere trasformata in innovazioni e competitività modellando la rete di istituzioni che attrezza le vie alla creazione, alla trasmissione ed all'uso della conoscenza. Nel caso dell'agricoltura trentina è fondamentale il ruolo dei sistemi della partecipazione (associazionismo imprenditoriale e cooperazione agricola) in quanto attori strategici nella gestione dei flussi di conoscenze che dagli agricoltori si indirizzano verso il mercato, la divulgazione, la ricerca, la formazione. In questa prospettiva, è prioritario individuare nuove forme di partecipazione degli operatori, nonché strumenti di partenariato e di apprendimento comune da parte di tutti gli attori del network della conoscenza.

La partecipazione degli operatori, di quelli agricoli in primis, che gestiscono in concreto giorno dopo giorno il territorio rurale, diventa decisiva per identificare le best practices e per conciliare i processi di consumo del suolo agricolo, con la difesa del paesaggio rurale, un bene particolarmente prezioso nello specifico contesto territoriale dell'Alto Garda.

Ecco allora il grande significato della piccola iniziativa del Parco Agricolo dell'Alto Garda, si tratta di un nuovo strumento di partecipazione degli agricoltori alla gestione delle risorse, sulla falsariga dei Land Care Groups australiani o dei Dutch Study Clubs olandesi.

Il Progetto di legge del Parco Agricolo dell'Alto Garda si configura, in definitiva, come un'iniziativa pilota, come un modello di partecipazione innovativo per alcuni versi ma allo stesso tempo in sintonia con la tradizione, posto che il Trentino nel corso dei secoli ha dimostrato di saper trovare proprio nella partecipazione le migliori risorse per lo sviluppo.

13

## “Società di sistema” e autonomie locali

di Micaela Bertoldi

In una realtà quale quella provinciale caratterizzata da una polverizzazione di Comuni, la fornitura di servizi ai cittadini e la normale operatività di un ente locale risultano effettivamente onerose dal punto di vista del raggiungimento ottimale dei risultati e dei costi amministrativi.

Creare “Società di sistema” che si pongano al servizio degli enti locali per razionalizzare e snellire le procedure risulta quindi essere una possibile risposta sul piano pratico. Appare chiaro che, soprattutto a livello di realtà municipali piccole, le competenze messe in campo tornano di concreto aiuto nell'amministrazione, e ciò vale sicuramente per gli aspetti connessi con la riscossione di entrate spontanee o coattive, nonché per la contabilizzazione di aiuti previsti dalla legislazione provinciale.

C'è peraltro da costatare che la Provincia stessa metterà a disposizione del proprio personale competente – fermo restando l'inquadramento provinciale – e qui viene a svuotarsi di peso la critica avanzata da Tarolli e altri circa l'incremento e l'arbitrarietà di assunzione di persone per la Società.

Sembra quindi possibile affermare un giudizio positivo sull'intento della Provincia di razionalizzare la governance su tutto il territorio, cercando di innestare sulla struttura amministrativa esistente una modalità di supporto agli enti locali che dovrebbe facilitare loro l'attività.

In parte preoccupa però un possibile rischio di concentrazione dei passaggi decisivi in ordine allo sviluppo dell'attività della Società di sistema, individuando una certa artificiosità nelle modalità di partecipazione e di definizione degli indirizzi.

E' prevista l'assemblea ordinaria e straordinaria, che viene convocata dal Consiglio di amministrazione della società (una specie di mega assemblea comprensoriale). L'assemblea – anche con punti audio-video ove possano affluire gli intervenienti – dovrebbe garantire (anche con l'ausilio delle tecnologie appunto) di partecipare in tempo reale

alla discussione e alla votazione degli argomenti (art.11 dello Statuto).

Pur tuttavia, sembra di poter dire che ciò sottolinei soprattutto l'aspetto formale della democrazia più che quello sostanziale di interazione nel dibattito. Non tanto perché non siano chiare le regole o perché non sia assicurato il diritto ad avere la documentazione e gli atti, quanto perché i singoli amministratori si troveranno a seguire aspetti tecnici troppo spesso separati dalla visione più complessiva della gestione del servizio che ciascun Comune avrà consegnato alla Società – magari parziale e diverso da Comune a Comune – andando a perdersi il senso, tutto politico, dell'impatto sulla cittadinanza. Questo può essere il rischio: una sorta di distanziamento tra gli interlocutori che, se prima avevano da chiamare in causa la Provincia in caso di dubbi, difficoltà, contrasti, ora si trovano di fronte il Consiglio di amministrazione della Società.

In ciò si individuano aspetti positivi ed aspetti meno positivi, rispetto ai quali è opportuno capire come i Comuni – diretti referenti per gli abitanti del loro territorio – riescano ad immaginare una modalità di dialogo diretto con i loro cittadini per raccoglierne bisogni, giudizi, valutazioni per integrare le indagini di customer satisfaction evitando che queste diventino una mera prassi routinaria.

Evidenzio come pretestuosa la critica avanzata in aula circa i costi per gettoni di presenza o altro da assegnare ai partecipanti al Comitato di indirizzo oppure per costi aggiuntivi di personale (si dovrebbe almeno leggere il testo della Convenzione dove è scritto a chiare lettere (art.8):

«Nessun compenso o rimborso sarà riconosciuto per la partecipazione all'assemblea di coordinamento e al comitato di indirizzo» ed anche «Il supporto tecnico ai lavori dell'Assemblea di coordinamento e del comitato di indirizzo è assicurato dalle strutture tecniche provinciali e del consiglio delle autonomie locali nonché da eventuali

## Educatori negli asili nido: quali titoli?

Il 10 ottobre scorso è stato approvato dal Consiglio provinciale un Ordine del giorno proposto dal sottoscritto relativo ai titoli di accesso per il personale educatore degli asili nido.

L'ordine del giorno impegna la Giunta provinciale a modificare urgentemente le norme regolamentari che disciplinano i titoli di accesso per il personale educatore degli asili nido, riconoscendo i diversi percorsi formativi in modo equo.

Le attuali norme provinciali stabiliscono il titolo di studio e l'eventuale corso di formazione necessari per il personale educativo dei nidi d'infanzia. Il rapporto di valutazione dei vari percorsi formativi non risulta però essere equo. Il valore dei titoli di studio superiori è infatti inferiore o addirittura non considerato rispetto alla frequentazione dei corsi di formazione professionale. Un corso di laurea nel settore dell'educazione non è considerato equivalente a 1000 ore di corso FSE.

Ci sono inoltre corsi di laurea specificatamente rivolti agli asili nido. Presso l'Università di Bologna la classe 18 - Scienze dell'educazione e della formazione del corso di laurea in Educatore di Nido e di Comunità infantile si presenta specificatamente «per chi intende operare come educatore infantile al Nido, nei servizi integrativi (spazi bambini, centro per bambini e genitori), nei servizi sperimentali e nei servizi ricreativi per la prima infanzia. Il corso di studi prepara un Educatore/Educatrice d'infanzia competente sia sul piano delle conoscenze relative ai bambini da 0 a 6 anni, sia sul piano della gestione dei contesti educativi per la prima infanzia. (...) Nella formazione si rivolge particolare attenzione alla conoscenza di base dei bisogni psicologici ed educativi del bambino piccolo e alla capacità di integrare in contesti complessi che necessitano di capacità comunicative e relazionali con bambini, genitori ed educatori. Vengono forniti inoltre strumenti teorici e pratici per costruire attivamente progetti educativi. I laureati nel Corso di studio in Educatore di Nido e di Comunità infantile potranno operare nei servizi educativi (asili nido, comunità infantili) e socio-educativi (servizi integrativi per l'infanzia e a sostegno della genitorialità) rivolti ai bambini e alle famiglie. (...) Per ottenere i crediti necessario al conseguimento della laurea gli studenti devono svolgere attività didattiche e di tirocinio».

È evidente che il conseguimento di questo tipo di laurea, per il quale sono necessarie anche 200 ore di tirocinio, assicura una formazione che non può essere inferiore ad un corso professionale di 1000 ore come quello previsto per accedere ai servizi di prima infanzia del territorio provinciale. In altre Regioni questa formazione viene riconosciuta, in Trentino non ancora.

Riassumendo si considera equo riconoscere la parità dei percorsi formativi.

La Provincia dovrà tradurre in regolamento questa equiparazione ma dovrà anche in particolare riconoscere la specificità di un corso di laurea per Educatore di Nido. In quest'ultimo caso non risulta sia necessario ottenere l'attestato finale.

Ciò premesso

si interroga per sapere:

1. quando verrà adottato il provvedimento di modifica dei titoli di studio necessari per l'accesso del personale educatore degli asili nido, e con quali modalità si riconoscerà la formazione universitaria;
2. se non si ritenga di farlo urgentemente in vista dell'aggiornamento delle graduatorie;
3. se non si ritenga equo riconoscere i corsi di laurea specifici quali quello sopraccitato dell'università di Bologna, considerandoli esaustivi anche per l'attestato oltre che per la frequenza del corso FSE “Baby life”.

Roberto Pinter

## «Società di sistema e autonomie locali...»

segue da pag.14

risorse messe a disposizione dagli altri enti convenzionati...».

Avanziamo invece la richiesta di riflettere in generale sul peso che un Comune come il Capoluogo debba e possa avere rispetto all'insieme della rete provinciale, sapendo che non si può rinunciare ad un piano di pari dignità istituzionale tra Comune di Trento e Giunta e che è opportuno in ogni caso evitare che ci sia concentrazione di decisionalità su aspetti comunali a livello di giunta provinciale.

Non si tratta quindi di parlare nello specifico di questa società, il cui campo di azione, oggetto sociale, concerne soprattutto (art.3) l'accertamento, liquidazione e riscossione spontanea delle entrate della Provincia autonoma di Trento e degli altri enti locali, la riscossione coattiva delle entrate, l'esecuzione e contabilizzazione dei pagamenti degli aiuti previsti dalla legislazione provinciale.

Certamente la numerosità dei cittadini dei centri urbani determina in particolari ambiti problematiche di tipo diverso. Si pensi a quanto riguarda, ad esempio, la raccolta rifiuti, la mobilità del territorio. Tutti sanno come sia difficile – tra l'altro – impostare accordi tra amministrazioni circa le modalità di affrontare i problemi: si veda il caso dell'inquinamento atmosferico e delle misure per il traffico.

In Società di sistema si riscontrano quindi esigenze diverse da raccordare. Ma il raccordo ha bisogno innanzitutto di confronto e di risposta a livello politico fra i soggetti interessati, più che del mezzo tecnico – una società di sistema. E ciò non va dimenticato, né bypassato.

E' quindi un invito – il nostro – tutto politico a tenere alta la guardia affinché non si corra il rischio di dare risposte di tipo tecnicistico ad esigenze di raccordo a tutto campo entro il sistema sociale del territorio Provincia.

A ciò si unisce comunque il suggerimento a far sì che nel Comitato di indirizzo, nel quale è previsto il Presidente della PAT o suo delegato, più due componenti designati dalla Giunta provinciale, ci sia un effettivo riconoscimento della presenza del Comune capoluogo (appunto per l'incidenza in termini numerici, ma anche per il peso in "senso lato" che va riconosciuto alla città) qualora come ammini-

strazione si decida nel prossimo futuro di assegnare a questa società più di un servizio da gestire.

La partecipazione degli enti locali nel comitato di indirizzo, mediata attraverso il filtro del Consiglio delle autonomie (è previsto il Presidente del Consiglio delle Autonomie o suo delegato e due designati dai rappresentanti delle parti diverse dalla Provincia in assemblea), mostra soprattutto l'aspetto di delega, una sorta di ingegneria istituzionale un po' distante dal respiro vivo delle comunità e non appare particolarmente capace di garantire un coinvolgimento concreto.

*Interrogazione in Consiglio Provinciale*

## Evitare lo stravolgimento di Malga Mastellina

Il Comune di Commezzadura ha previsto nel bilancio recentemente approvato lo stanziamento di tre milioni di euro per ristrutturare la Malga Mastellina. La malga si trova a poche decine di metri dall'arrivo della nuova telecabina ed è collegata al fondovalle anche da una strada percorribile in automobile.

L'intervento previsto nel bilancio comunale si dovrebbe concretizzare in un completo rifacimento della vecchia malga: la volumetria dovrebbe passare dagli attuali 800 a 5.000 metri cubi, i tre piani fuori terra dovrebbero essere occupati da un ristorante bar e da un pub. È evidente che questa trasformazione da malga a pub, di fatto, è uno stravolgimento della struttura che avrà delle conseguenze pesanti anche sull'ambiente che circonda la malga. Attualmente la malga si trova, come ovvio, in prossimità di un pascolo che, qualora andasse in porto il progetto comunale, subirebbe sicuramente pesanti conseguenze.

La precedente amministrazione comunale, a fronte della disponibilità della Provincia a finanziare la nuova cabinovia, si era impegnata a mantenere la vecchia malga, ristrutturandola al minimo indispensabile per adibirla eventualmente alla ristorazione degli sciatori, e ad evitare l'urbanizzazione della zona per mantenere il pascolo e l'ambiente circostante integro.

Ora, se è vero che gli impegni ed i progetti della precedente amministrazione comunale non possono automaticamente valere per le successive, l'idea di trasformare la malga in un pub-ristorante, con la conseguente eccessiva antropizzazione della zona che peserà lungo tutto l'arco dell'anno favorita anche dalla presenza della strada di collegamento con il fondovalle, finisce col forzare le decisioni della Provincia che, comunque, ha concesso la costruzione dell'impianto funiviario non certo con l'intenzione di incentivare lo sviluppo urbanistico a 1.400 metri di quota, in una zona di notevole pregio naturalistico.

Tanto premesso,

interrogo il Presidente della Provincia e l'Assessore competente

per sapere se sono a conoscenza del progetto di ristrutturazione della Malga Mastellina nel Comune di Commezzadura come illustrato in premessa e se non ritengono opportuno bloccare tale progetto per evitare un'eccessiva antropizzazione ed urbanizzazione della zona, salvaguardando così sia gli impegni assunti a suo tempo, sia l'integrità naturalistica del sito.

Roberto Pinter  
capogruppo SDR in Consiglio Provinciale



*Kenya, la forza della nonviolenza*

## La Pace? Un affare.

di Fabio Pipinato

Dal primo dell'anno il Kenya non sembrò più lo stesso. Non solo le baraccopoli della mega Nairobi ma anche le periferie hanno conosciuto la pulizia etnica. Il multipartitismo ha cristallizzato le etnie ed appena i capipopolo si sono scontrati sui risultati elettorali è successo, in dimensioni minori, ciò che avevamo visto a ponente del lago Victoria. In Rwanda. Stessi metodi: prima la calunnia, poi la divisione per clan, la lunga paura ed infine la pulizia etnica. 1.000 morti. Economia a picco. Sanità al collasso.

Le agenzie stampa nazionali sono più propense a narrare uccisioni o fatti di sangue e meno a raccontare la resistenza civile e nonviolenta di singoli ed organizzazioni di società civile. Mi presto a farlo nei media che sono interessati ad andare oltre gli scoop.

La gente del Kenya ha resistito all'avanzata di pochi facinorosi con la nonviolenta. Forse più per interesse che per credo profondo ma sia i commercianti che gli insegnanti non hanno tempo per la guerra. Questa è stata la novità. I kikuyu della Rift Valley, e non solo, volevano riaprire bottega ed i docenti luo di Eldoret tornare all'Università.

La forza della quotidianità s'è spostata con forme di nonviolenza attiva e solidarietà concreta affatto trascurabili. A Nyahururu, per esempio, i profughi sono stati ospitati nelle comunità di diversi villaggi anziché in campi anonimi. Le comunità si prendono tutt'oggi cura di loro condividendo il poco cibo mentre la cooperazione fornisce medicine e coperte che possono tornar utili anche agli indigeni. Nulla di strano. Siamo tutti poveri. Gli aiuti transitano nel mercato nero il giorno dopo in quanto il mercato dare-avere risponde meglio ai bisogni dell'Alto Commissario per i Rifugiati. L'emergenza su base comunitaria" arricchisce anche i locali e serve come antidoto alla calunnia, divulgata scientificamente e alla separazione etnica che, economicamente, è una stupidaggine. Si può violentare colui di cui ti sei preso cura? Difficile. Si può violentare un tuo fornitore o un tuo cliente? Altrettanto difficile. Semmai spremere ma non certo uccidere.

L'organizzazione per i diritti

umani e l'azione nonviolenta di Saint Martin ha acquistato una pagina del giornale più importante del Kenya "The Nation" il giorno dopo l'acquisto da parte dei due contendenti alla Presidenza: Kibaki e Odinga. Tutti e tre: presidente, oppositore e comunità di base a raccontare le proprie ragioni. Tra due versioni di "Ho ragione io" è prevalso un forte: "lasciateci in pace".

Le risorse per pagarsi la pagina in bianco e nero (il colore costava troppo) sono venute soprattutto dalla comunità. Chi più chi meno. La pace come affare collettivo per riprendere la quotidianità.

Impazzito il trono, dunque, ci provò l'altare. All'equatore il 30 gennaio – in occasione del 60° dalla morte del Mahatma Gandhi – tutte le Chiese, compresa la moschea, si sono incontrate per organizzare la più imponente manifestazione nonviolenta della Provincia, che passò di mercato in mercato anche perché in Africa tutto è mercato. La marcia ha avuto un'eco "straordinaria" in Europa tanto da guadagnarsi sei righe di una sola agenzia stampa. Nonviolenza – non notizia. Terminata la giornata i sei vescovi, patriarchi, imam si sono autoaccusati di non essersi incontrati prima del conflitto ma solo dopo. Un monito per la futura diplomazia preventiva.

I media locali all'unisono hanno fatto muro comune contro la violenza. Addirittura con editoriali congiunti firmati da più direttori. TV, radio e giornali a dimostrazione che di Radio Mille Colline, che nel '94 incitò al genocidio, non ve ne saranno più nei Grandi Laghi. Anche la polizia, da sempre tra le più corrotte al mondo, in molti casi s'è distinta per ospitare i profughi all'interno delle proprie caserme prestando i primi soccorsi. Non tutta, certo. Molti militari hanno peggiorato la situazione seguendo la paura diffusa.

A Nairobi mentre gli aerei rim-patriavano i cooperanti stranieri non cessavano le attività di azione nonviolenta e interposizione nelle baraccopoli organizzate localmente da alcune comunità di base. Purtroppo fanno da contraltare "finte" organizzazioni non governative che si stanno arricchendo puntando sull'incapacità dei donatori e singoli a discernere ed incettando



fiumi di denaro riversati sulla emotività che l'emergenza crea. Non solo attività non governative, quindi. Anche statuali. La presenza immediata di Desmond Tutu, già Premio Nobel per la Pace e di altri mediatori africani e capi di Stato come Museveni dall'Uganda, hanno aiutato a non peggiorare le cose. Tutti hanno interessi che la Metropoli ritorni a governare l'Africa dell'est, che Mombasa riapra il suo porto con l'Asia e che le arterie con la Tanzania siano valicate da treni e autotreni. Il "tanto peggio tanto meglio" dei guerrafondai sembra avere le ore contate.

Le stesse multinazionali del turismo come attori di pace. Mombasa, Malindi ed i dieci parchi del Kenya non possono permettersi un'instabilità di più mesi. Compagnie aeree ed agenzie viaggi per la nonviolenza attiva. Ne andrebbe della spina dorsale dell'economia che da decenni non ha mai conosciuto un'impennata così straordinaria dei prezzi.

A livello regionale la coincidenza del vertice dell'Unione Africana nella vicina Addis Abeba ha portato ad una pressione verso le forze politiche affinché si trovi un accordo onorevole. L'Onu ha fatto il suo dovere e sta mediando. La Cina, infatti, rivendica i propri investimenti in Africa e non può permettersi ritardi nello scalzare l'India e l'Europa. Accoglie quindi l'invito della Francia nel Consiglio di Sicurezza per condannare le ampie violazioni. La presenza sia dell'attuale che dell'ex Segretario generale Kofi Annan, anch'egli africano, è determinante per il difficile percorso di pace. I due contendenti alla Presidenza circondati da una pletera di arrivisti si sentono "obbligati" nel trovare una soluzione politica al contenzioso.

Tutti impuniti? Affatto. E' arrivata una delegazione dell'Alto commissario per i diritti umani per indagare sulle "gravi violazioni" commesse. Il "fare subito chiarezza" senza aspettare che il tempo ricopra di polvere rossa il sangue versato può aiutare il paese a rielaborare le proprie difficoltà. Ipotizzando, da subito, strade meno violente perché sia oggi che domani sarà comunque "impossibile cancellare le macchie di leopardo" (proverbio kikuyu).

Insomma, l'attuale "processo nazionale di dialogo e riconciliazione" lo si deve a tutti i portatori d'interesse. La Pace come vero affare. Non l'unico, per la verità, visto che nella deregolazione della guerra qualcuno ci guadagna: i signori della guerra e il loro potere neofeudale.

## Ancora un'occasione perduta

di Michele Nardelli

Quando questo giornale arriverà nelle vostre case, con ogni probabilità si sarà già consumato un nuovo capitolo della frantumazione dei Balcani. E' prevista in queste ore infatti la proclamazione unilaterale dell'indipendenza del Kosovo. Diciamo subito che non è questo l'esito che avrei auspicato. Non sono a favore dell'indipendenza, ma nemmeno al permanere del Kosovo come parte integrante della Serbia. Semplicemente si tratta di un referendum al quale vorrei sottrarmi perché carico di insidie e pericoli per il presente ed il futuro di questa già martoriata regione.

Qualcosa di già visto nel recente passato e che non ha portato nulla di buono. A dimostrazione che senza elaborazione la storia può ripetersi all'infinito.

Eppure ci sarebbe stato il tempo per farlo. Come già negli anni '90 quando la vecchia Jugoslavia era in fiamme e in Kosovo, dove era iniziato tutto, invece si sperimentava una strada diversa, sostanzialmente improntata alla nonviolenza. Ibrahim Rugova, allora soprannominato "il Gandhi dei Balcani", aveva perseguito una strada diversa da quella delle armi, preferendo che i ragazzi andassero a scuola invece che imbracciare il kalashnikov, rivendicando l'autogoverno attraverso le istituzioni parallele piuttosto che l'indipendenza. Un'esperienza che per dieci anni venne in buona sostanza ignorata dalla comunità internazionale e poi derisa e fatta a pezzi dagli accordi di Dayton che riconoscevano la guerra come levatrice delle statualità nazionali. E dal sostegno statunitense all'UCK, un esercito paramilitare armato per dare uno sbocco non certo negoziale alla situazione.

E così fu guerra, detta umanitaria ma combattuta dalla Nato con l'uranio impoverito, facendo a pezzi il Petrochimico di Pancevo e i ponti sul Danubio, ingigantendo un'emergenza umanitaria prima solo episodica con due diverse ondate di pulizia etnica che devastarono l'intera provincia.

Dal trattato di Kumanovo (che mise fine ai bombardamenti della Nato e portò alla risoluzione 1244 delle Nazioni Unite) ad oggi sono passati nove anni, il tempo per raggiungere un accordo per lo status di una

*«Il nostro timore è che i leader europei abbiano perso il coraggio di mettere in pratica l'impegno che presero nel 2003 di portare la regione [dei Balcani] nell'Unione Europea. Allarmati dai risultati dei referendum in Francia e nei Paesi Bassi sulla ratifica della Costituzione europea, i leader dell'Unione si sono ritirati in politiche che, invece di trasformare i Balcani, si limitano a proposte per gestire lo status quo... Non possiamo che rammaricarci di questo sviluppo negativo. È proprio nei Balcani che l'UE deve dimostrare di essere in grado di trasformare stati deboli e società divise. Questo è tanto necessario per i Balcani quanto per l'UE... Il vero referendum sul futuro dell'Unione si terrà nei Balcani...».*

*La Commissione internazionale per i Balcani  
presieduta da Giuliano Amato*

provincia grande quanto l'Abruzzo ci sarebbe stato, eccome. Così non è stato, per distrazione (quando non scorre il sangue, lo sguardo è rivolto altrove), per l'inefficienza di una diplomazia incapace o per la volontà di dare una nuova umiliazione all'Europa. Il risultato è che si è giunti all'epilogo e che, di fronte all'unilateralità delle soluzioni prospettate, non si sa fare altro che mettere il mondo di fronte al fatto compiuto.

In questo tempo, l'Osservatorio sui Balcani aveva proposto una strada diversa, che tenesse conto delle istanze di entrambe le parti e che mettesse al centro la prospettiva europea. Un salto di paradigma per uscire da una situazione di stallo, in una prospettiva post nazionale. Una strada inedita, quella del Kosovo come regione europea.

Una proposta che poneva:

- la centralità dell'Europa come soggetto politico post nazionale;
- l'utilità di rileggere criticamente il concetto di autodeterminazione dei popoli nell'epoca dell'interdipendenza e dell'affermazione di spazi transnazionali sia a livello politico che economico, sociale e culturale;
- la necessità di accogliere

positivamente e dare risposte innovative tanto alle istanze di autogoverno quanto alla rivendicazione delle radici culturali ed identitarie plurime presenti in Kosovo.

La proposta di OB, articolata in nove punti, delineava uno status garantito sul piano internazionale da un forte ancoraggio alle istituzioni di Bruxelles e fondato sul piano interno sull'autogoverno e sul rispetto delle minoranze.

Una proposta che non ha trovato interlocutori nella diplomazia ufficiale (tranne quella di Wolfgang Petritsch, già Alto Rappresentante delle Nazioni Unite in Bosnia Erzegovina, e di pochi altri) ma nemmeno quella della società civile, troppo presa in un fare privo di pensiero o nello schierarsi ideologico da una parte o dall'altra.

L'Europa, divisa, perde l'ennesima occasione, accodandosi agli Stati Uniti senza capire – come già avvenne a Rambouillet – qual è il prezzo della partita, ovvero il ruolo stesso dell'Unione Europea.

Perché questo accade è presto detto: l'incapacità di elaborare quanto è accaduto nei Balcani negli anni '90, dall'irresponsabilità dei singoli Stati nel guardare all'implosione della Jugoslavia come occasione per allargare le proprie aree di influenza all'incapacità di cogliere il carattere post moderno delle guerre balcaniche.

Tutti si chiedono ora che cosa accadrà. Probabilmente non ci sarà guerra, sono tutti troppo stanchi di guerra. Difficile dire se ci sarà un nuovo esodo, in fondo la condizione di profugo può essere peggiore di quella di minoranza e non credo che la maggioranza kosovara albanese abbia oggi un qualche interesse a compiere atti di ostilità contro le minoranze.

Di certo ne verrà condizionata l'agenda politica, come si è visto nelle ultime elezioni in Serbia dove il candidato degli ultranazionalisti ha mancato l'elezione per una manciata di voti. Un vulnus, quello del Kosovo, che paradossalmente avrà più conseguenze negative sulla fragile situazione della Bosnia Erzegovina, dove il castello istituzionale previsto dagli accordi di Dayton scricchiola paurosamente.

Una cosa è certa, comunque. Non è attraverso la proliferazione di piccoli stati etnici (e spesso mafiosi) che si costruisce l'Europa. Rilanciare il disegno europeo come progetto post nazionale richiede un salto di pensiero, non nuovi confini.



*Benazir Bhutto*

## Un momento di silenzioso pensiero

Forse occorre parlare della vita di Benazir Bhutto e della sua morte. Assurda, prevista e drammaticamente pericolosa nelle conseguenze. Una vita contrassegnata dal destino di successione nelle funzioni del padre, primo ministro Pakistano, assassinato dagli oppositori. Una vita spesa nello studio presso le università americane e nella libera espressione della propria personalità ed intelligenza, tale per cui il rispetto delle tradizioni del suo popolo non significava sottomissione umiliante delle donne a fenomeni di reclusione e oscurantismo, bensì attenzione alle credenze popolari e al contempo piena apertura al pluralismo e ad una dimensione laica della politica. Una vita di impegno, di incarichi politici al massimo livello, di sconfitte a seguito di ingiuste accuse artatamente costruite per rovesciarne il potere, pur tuttavia mantenendo sempre piena disponibilità a rimettersi in gioco per la propria gente. Da qui il suo ritorno in Pakistan nel novembre 2007, la partecipazione alla campagna elettorale per le elezioni a capo del governo da cui derivò la sua barbara uccisione. Una vita in cui gli affetti, il privato, il piacere di vivere hanno fatto duramente i conti con lo strapotere della corruzione, con il fondamentalismo dei taleban e del terrorismo.

Ed ora tutti sono di fronte al tragico compito di affrontare gli sviluppi di una situazione esplosiva, che pone ancora il mondo di fronte al bivio di scelte che possono anche preludere al rischio di sbocchi senza ritorno. (m.b.)



## Come la terra d'inverno

Piccola storia in quattro quadri

**Micaela Bertoldi**

Contro Riccardo Editore

Micaela ci regala una riflessione sulle stagioni della vita di rara delicatezza, attraverso "una piccola storia" che vede protagonista una donna, Martina, che si ritrova «...nella consapevolezza dolorosa che le energie investite nel suo progetto di vita sono state vanificate dall'umana fragilità». Storie di vita si sovrappongono, si guardano, si fanno il verso... accomunate dal non aver capito per tempo «che l'impresa era nata invisibile agli dei e che saremmo tornati senza vello d'oro» e ciò nonostante sentono di non dover portare rancore, con la serenità e la felicità di avere amato e di continuare ad amare. Un po' disincantati, questo sì, perché il vello d'oro è solo nella loro immaginazione. O tanto vicino da nemmeno accorgersene.

## "Come la terra d'inverno"

viene presentata

**venerdì 22 febbraio  
alle ore 17.00**

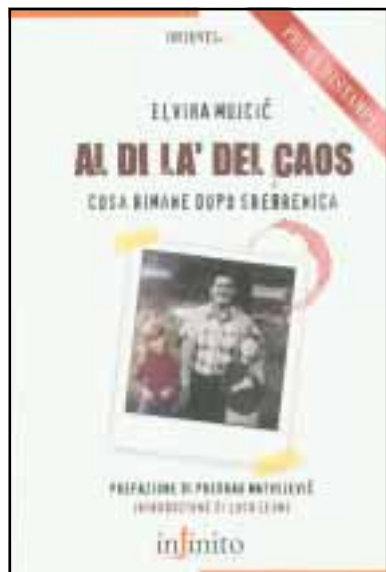
a Trento, presso Palazzo Festi, in via Oss Mazzurana (ingresso Teatro Sociale).

Sono previsti gli interventi di

**Enrico Franco**, direttore "Corriere del Trentino"  
**Grazia Cattani**, vicepresidente Centro Santa Chiara  
**Nadia Scappini**, scrittrice  
**Stefano Cattoni**, chitarra

In collaborazione con il Centro Culturale Santa Chiara e la Cassa Rurale di Trento

18



## Al di là del caos

Elvira Mujcic

Infitto Edizioni

Una "non recensione"

## Intorno alla nostalgia

«Tutto ciò per cui avevo provato nostalgia negli ultimi dodici anni mi si rivelava nella sua bruttezza...». Leggo le parole di Elvira Mujcic ed avverto un brivido, come se queste righe mi fossero familiari. Non c'è nessuna diaspora nella mia esistenza, nessuna fuga. Eppure è un'immagine che mi è molto vicina. Che sia perché la nostalgia è un difetto della memoria, tanto da poter avere nostalgia di un luogo che nemmeno si conosce? E, poi, per una strana coincidenza.

Ho conosciuto Elvira poco tempo fa, ad Orvieto. Mentre entra con l'aria un po' stupita nell'antico Convento di San Giovanni (oggi sede di Città Slow) in un frastuono di ottoni si guarda attorno, alla ricerca di qualche faccia amica. Quella sera ad Orvieto è in scena la cultura serba e se non fosse stato per Roberta immagino si sarebbe ben guardata dal metterci piede. Ma ormai è lì. Mentre le parole e la musica finiscono e ci si avvia alla cena preparata dai cuochi di Kraljevo, città della Serbia più profonda, l'incontro ravvicinato con uno degli orchestrali che gli chiede: «Di dove sei?»...

La serata scorre piacevolmente, fra conoscenze e racconti improbabili come nel colloquio in arabo fra il mio amico Ali, per tanti anni "diplomatico" di uno stato che non c'è, e l'ambasciatore serbo presso la Santa Sede, islamista di raffinata e grande cultura. Con Elvira c'è appena il tempo per un saluto.

Così il mattino seguente avverto il bisogno di un gesto di amicizia, corro a salutarla mentre attende il treno delle 7.30 per Roma. Mancano pochi minuti alla partenza e il suo sguardo sembra stupito di questa attenzione e dei biscotti palestinesi che le porgo.

Perché la strana coincidenza sta qui. In quei biscotti che accomunano il mio amico Ali ed Elvira. Altra diaspora, altro Mediterraneo, altro ritorno, la stessa immagine: si può avere un'infinita nostalgia per un luogo che a stento riesci a riconoscere. E che quando lo ritrovi, passata una vita, non riesci a riconoscerlo. Come la fine di un sogno, più doloroso ancora dell'esilio.

Quando Elvira scrive che il tempo è una puttana, ha proprio ragione. Perché non ci aiuta, deforma invece. Se Elvira fosse nata qualche anno prima, forse sarebbe finita a Goli Otok. Eppure Tito appare ai suoi occhi come il nonno buono. Poco importa se quel che è accaduto negli anni Novanta fosse in buona sostanza figlio di quel regime paternalistico che ha impedito alla generazione che non aveva fatto la resistenza di pensarsi protagonista di una cosa in cui piano piano la retorica ha preso il posto del pensiero. O se avesse fatto gli anni Settanta... forse quel sogno sarebbe svanito ben prima di Miguel. Perché anche sui sogni, in realtà, ci sarebbe qualcosa da

dire: non è forse il Novecento il secolo dell'utopia senza misura? Il fatto è che non è vero che i sogni ci aiutano a vivere. Credo molto di più, invece, nell'amore verso le cose belle e vere, «il profumo delle lenzuola che fanno di sole e di mare» ma anche «la felicità dei campi di concentrazione» di cui ci ha parlato Imre Kertesz, di quei luoghi fra i camini dove, «nell'intervallo fra i tormenti, c'era qualcosa che assomigliava alla felicità» e che tanto assomiglia alla nostalgia di Elvira «della Bosnia, della vita sotto le bombe del campo profughi e dei volti...».

Quel pizzico di gioia «per tutto ciò che avrebbe potuto non esserci». Sono le ultime parole scritte a macchina la chiave di «Al di là del caos».

Come avrete capito, questa non è la recensione di un libro, che pure vi consiglio di leggere. Sto semplicemente parlando con l'autrice a partire dalle emozioni che la lettura di un questa storia mi ha dato. Del resto, si può fare la recensione di una vita?

... «Di Srebrenica» risponde Elvira. «Ma, allora, sei dei nostri...» incalza il musicista e, per tutta risposta, Elvira tira fuori il suo orgoglio e con il cipiglio di cui è capace lo lascia senza parole dicendogli «No, veramente io sono musulmana!». (m.n.)



## La vita davanti a sé

Romain Gary

Biblioteca Neri Pozza

E' la storia di un amore materno in un condominio della periferia francese dove non contano i legami di sangue e le tragedie del mondo svaniscono davanti alla vita, al semplice desiderio e alla gioia di vivere. Un romanzo toccato dalla grazia, in cui l'esistenza è vista e raccontata con l'innocenza di un bambino, per il quale le puttane sono «gente che si difende con il proprio culo», e «gli incubi sogni quando invecchiano».

Trento, 23 febbraio 2008

# DEMOCRATICI, verso il PD

ASSEMBLEA PROVINCIALE

Idee e  
suggerimenti  
per il futuro  
del Trentino.  
Per costruire  
insieme  
forum tematici,  
nominare un  
coordinamento  
e un portavoce.



## FORUM TEMATICI

L'Europa delle autonomie  
Federalismo, autogoverno,  
partecipazione e forme della politica

Formazione e saperi  
Una scuola nuova per abitare la complessità

Il valore territorio  
Sviluppo sostenibile e cultura del limite

Identità economica e sociale  
La sfida della qualità, della sicurezza, del merito

I diritti nella responsabilità  
Politiche sociali, welfare comunitario

Un mondo interdipendente  
Cultura della pace, sobrietà e cooperazione

Sala della Cooperazione  
via Segantini 10 - Trento  
ore 14.30



Informazioni: [Info@democratici.tn.it](mailto:Info@democratici.tn.it)